

| UN PREMIO NAZIONALE PER I GIOVANI SCRITTORI | INSIEME PER LA VITA CULTURALE DI  
FERRARA | GIANFLIANCO ROSSI, UN CONCORSO LETTERARIO... ED IO | GIOVANELLI POETA |  
PREMIO GIANFRANCO ROSSI | INTERVISTE | PIERO CIAMPI, POETA MAUDIT | SUGLI ESTENSI |  
PREMIO LETTERARIO | IL MULINO DEL PO | RECENSIONI | POESIE | APPUNTAMENTI

**UnPoDiVersi**

**LUGLIO OTTOBRE 2003**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**



SOMMARIO EDITORIALE di Marialivia Brunelli

**CARIFE**

INSIEME PER LA VITA CULTURALE DI FERRARA di Alfredo Santini

GIORGIO CATTANI

GIORGIO CATTANI, UN ARTISTA NOMADE TRA ISTINTO E  
PROVOCAZIONE di Marialivia Brunelli

**PERSONAGGI**

FRANCO GIOVANELLI POETA di Giorgio Bassani

GIANFRANCO ROSSI, UN CONCORSO LETTERARIO ED IO... di Ivan  
Plivelic

**RECENSIONI**

IL VETTURINO DI CORDOVA DI LIDIA FIORENTINI CHIOZZI di Giuseppe Muscardini

UN VOLTO PER ESSERE AMATO DI LUCA CHIZZONI di Gina Nalini Montanari

**PREMIO GIANFRANCO ROSSI PER LA GIOVANE LETTERATURA**

I LUOGHI DELLA MEMORIA DI MARA NOVELLI di Riccardo Roversi

ANCORA SU LUCREZIA BORGIA di Brandisio Andolfi

ISABELLA D'ESTE GONZAGA DI GIOVANNI D'ONOFRIO di Ada Negri

MANI NELLA SABBIA DI MICHELE DA RE di Gabriele Turo/a

**ARTE**

I "CONFINI MOBILI" DI NEDDA BONINI di Lucia Bonazzi

**MUSICA**

PIERO CIAMPI, POETA MAUDIT DELLA CANZONE di Andrea Biscaro

**CINEMA**

LA DESCRIZIONE IMPLICITA: UN'INTERVISTA A ENRICO SALETTI di Massimo Marchetti

**PREMIO LETTERARIO**

LA VOCE di Filomena Perrone

UTOPIA di Riccardo Marchi

**PREMIO TEATRALE**

IL MULINO DEL PO IN VERSIONE TEATRALE di Romano Sgarzi

**POESIA - Soci**

FRAMMENTO di Antonietta Capuzzo

RITRATTO di Antonietta Capuzzo

NOTTURNO di Marisa Marchesi Carli

**AGENDA**

APPUNTAMENTI CON LA CULTURA a cura di Francesco Giombini



**UnPoDiVersi**

# **UN PREMIO NAZIONALE PER I GIOVANI SCRITTORI**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

## UN PREMIO NAZIONALE PER I GIOVANI SCRITTORI

di Marialivia Brunelli

Credo farebbe molto piacere, a Gianfranco Rossi, sapere che il suo nome, oltre che alle sue pagine scritte, rimane legato anche a un premio per i giovani, il Premio Gianfranco Rossi per la giovane letteratura. Un premio che, nato due anni fa come regionale, è ora diventato un concorso a livello nazionale. Sono stati molti i testi pervenuti alla segreteria del premio, giunti dalle regioni di tutta Italia. Racchiudendo nella propria busta parole e speranze, decine e decine di persone hanno affidato alle poste i loro pensieri più segreti, le loro riflessioni più sentite.

Chissà quante volte lo stesso Gianfranco ha ripiegato in una busta bianca, come loro, le sue dolci aspettative. Le giurie devono poi scegliere, classificare, premiare. Ma il momento in cui si decide di partecipare, quel momento di audace determinazione in cui si mette la propria lettera nella buchetta, e la trepida attesa che ne segue, credo siano sentimenti che accomunano tutti gli scrittori. I giovani e i meno giovani. Proprio ai meno giovani è rivolta la novità del premio in questa seconda edizione: infatti, accanto alle prime quattro sezioni (poesia, racconto e reportage musicale) riservate agli scrittori al di sotto dei trentacinque anni, vi è una quinta sezione aperta anche a chi ha superato questo limite anagrafico. Una sezione dedicata proprio allo scrittore che il premio vuole ricordare, tramite un saggio critico-letterario sulla sua opera.

Patrocinato dal Comune di Ferrara - Assessorato alle Politiche e Istituzioni Culturali, dalla Provincia, dalla Fondazione della Cassa di Risparmio e dalla Camera di Commercio, il concorso ha potuto avvalersi, grazie alla generosità e al sostegno dei numerosi sponsor, tra cui la Cassa di Risparmio di Ferrara, di un elevato montepremi, che verrà assegnato a vincitori e segnalati durante la cerimonia di premiazione, alla presenza di Florestano Vancini e di un prestigioso comitato d'onore. Un sentito ringraziamento va infine alla giuria letteraria, presieduta da Roberto Pazzi e composta da Dalia Bighinati, Claudio Cazzola, Sergio Fortini, Francesca Mellone e Paola Zanardi, nonché alla segreteria organizzativa costituita da Gianna Vancini (coordinatrice), Francesco Giombini e Carla Sansoni

**UnPoDiVersi**

## **INSIEME PER LA VITA CULTURALE DI FERRARA**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

### **INSIEME PER LA VITA CULTURALE DI FERRARA**

*di Alfredo Santini\**

È un vero piacere ritrovare come un appuntamento ormai consueto questa seconda edizione del Premio Gianfranco Rossi per la giovane letteratura. È il segno di una strada che continua, di un cammino intrapreso insieme per non dimenticare lo scrittore Gianfranco Rossi, per preservare la sua eredità di uomo e di poeta e per valorizzare i giovani talenti ferraresi.

Ci gratifica ampiamente la viva partecipazione suscitata in questi anni non soltanto dal Premio, ma anche dalla rivista "UnPoDiVersi", nella quale abbiamo creduto da subito, condividendo a pieno gli obiettivi del Gruppo Scrittori Ferraresi. Tra gli scopi dell'associazione infatti, come ben sapete, vi sono "la promozione della produzione culturale e la diffusione della cultura in tutte le sue manifestazioni"; finalità in cui la Cassa di Risparmio di Ferrara si è sempre riconosciuta, e alle quali cerchiamo di adempiere ogni volta che si presenta un'occasione meritevole. In queste ultime settimane il nostro istituto di credito è stato coinvolto in progetti prestigiosi, dei quali forse sarete stati informati dalla cronaca, ma che vorrei comunque ripercorrere insieme a voi perché anch'essi - così come il Premio Gianfranco Rossi e la rivista "UnPoDiVersi" - aggiungono nuova linfa alla vita culturale della nostra città.

Oltre a sostenere insieme alla Fondazione i "Grandi eventi" della città (dalla mostra Degas e gli amici italiani alla stagione musicale e teatrale), la Cassa di Risparmio di Ferrara ha prodotto il Cd "Claudio Abbado in concerto 1996-98", che raccoglie le registrazioni di brani di Monteverdi e Brahms eseguite al Teatro Comunale dalla Chamber Orchestra of Europe e dal soprano Anna Caterina Antonacci con la guida Maestro. Si tratta di un'edizione fuori commercio, realizzata come omaggio per gli abbonati, e rappresenta il primo tentativo di valorizzare il materiale custodito nell'archivio di Ferrara Musica. Il Cd è un prezioso "strumento" di promozione della cultura ed insieme è un tributo al Maestro Abbado, un segno d'amicizia per un artista che ha reso Ferrara una 'patria' d'adozione e un crocevia internazionale per gli appassionati di musica.

Ma a rendere ancor più "internazionale" Ferrara ha certamente contribuito la mostra Une Renaissance singulière. La cour des Este à Ferrara, inaugurata a Bruxelles il primo ottobre alla presenza del Presidente Carlo Azeglio Ciampi e dei Reali del Belgio. Un'esposizione che illustra - per la prima volta al di fuori dell'Italia - il fasto di una dinastia e di una corte che rappresentarono tra Quattrocento e Cinquecento uno dei punti più alti della civiltà figurativa europea.

Insieme alla Fondazione abbiamo sostenuto e promosso l'organizzazione di questo evento culturale, manifestazione inaugurale d'Europalia Italia 2003 in concomitanza con il semestre di Presidenza italiana della Unione Europea, considerando Bruxelles una ribalta d'eccezione per far conoscere la nostra città.

Ma accanto a queste iniziative straordinarie, ci preme ricordare la vicinanza della Cassa di Risparmio di Ferrara a progetti meno ambiziosi, più circoscritti perché legati al nostro territorio, ma non per questo meno significativi. Ne sono un esempio due libri di recente pubblicazione: Credere per immagini, promosso dall'Associazione Culturale Città di Copparo, ed una Antologia dialettale copparese, miscellanea di poesia e letteratura, che si riappropria del dialetto e delle tradizioni culturali che più ci appartengono.

Pochi giorni fa, inoltre, abbiamo inaugurato la nostra sede di Napoli, accompagnando, come consuetudine, il taglio di nastro ad un incontro culturale con la città.

Ospite d'onore è stato il sindaco di Napoli, Rosa Russo Jervolino, che, porgendo il suo benvenuto

a Palazzo San Giacomo, ha aperto l'incontro tra Ferrara e Napoli; il nostro professor Gianni Venturi si è soffermato quindi sul tema "Aragonesi ed Estensi nel Rinascimento: una prospettiva". Al termine dell'inaugurazione, gli ospiti Carife si sono riuniti poi a Villa Pignatelli per assistere al concerto dei "Cantori di Posillipo", fiore all'occhiello della più autentica tradizione musicale partenopea.

Per ultimo vorrei richiamare la vostra attenzione, invece, sull'economia, che è il terreno da cui trae vitalità la cultura: in questi giorni il nostro istituto è impegnato in un'importante operazione di aumento di capitale per rafforzare ulteriormente la banca e la nostra città.

Continuiamo a crescere, con l'auspicio di far crescere Ferrara. E con la soddisfazione di veder crescere progetti come il Premio Gianfranco Rossi e le altre iniziative che "fioriscono" in città, che profumano di passione e dedizione.

Per ricordarvi ancora una volta che la cultura rappresenta per noi un investimento essenziale. Perché contribuisce a migliorare la qualità della nostra vita.

\* Presidente della Cassa di Risparmio di Ferrara Spa

**UnPoDiVersi**

## **GIANFRANCO ROSSI, UN CONCORSO LETTERARIO... ED IO**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

### **GIANFRANCO ROSSI, UN CONCORSO LETTERARIO... ED IO**

*di Ivan Plivelic*

E' già il secondo anno che viene bandito il concorso in memoria di Gianfranco Rossi. Bisognerebbe scrivere qualcosa, se non altro per ricordare quella "strana" persona. Sì, proprio "strano" mi sembrava, quando lo vedevo per le vie della città.... Credo che se non avessimo abitato nello stesso quartiere difficilmente lo avrei mai notato. Non era una figura particolarmente appariscente, o forse, mi sbaglio..., forse lo era davvero? Dipende dai punti di vista. Per tanti anni l'ho visto andare a fare la spesa, d'inverno, in un vestito sdrucito (a me sembrava tale) e d'estate con le sue gambe nervose che spuntavano da un paio di shorts fuori moda. Ma si sa, agli artisti perdoniamo tante cose. Perché almeno questo sapevo di lui: era un artista, un mago della parola scritta.

Le nostre vie s'incrociavano raramente, malgrado la vicinanza fisica delle abitazioni, forse erano gli orari che impedivano di trovarci nello stesso momento al medesimo posto. A me piace dormire nel caldo estivo; lui, evidentemente, si alzava presto per sfuggire alla calura che il suo metabolismo forse mal tollerava. Una cosa incomprensibile se vogliamo: io che vengo dal nord, sopporto bene il calore, anzi lo amo, e lui che è nativo di queste parti umido-nebbiose, probabilmente soffriva per l'umidità e per la temperatura che a me appariva tanto utile a preservare le mie ossa artritiche.

C'è il concorso, dicevamo, e vorrei scrivere qualcosa a ricordo di quest'uomo, che sembra trovare l'immortalità dopo la scomparsa. Cosa che non succede a tanti altri. Con Gianfranco sembra capitare una cosa inversa; più si allontana il giorno della sua morte e più ne padano: sembra un'onda in salita. Non era meglio che lo avessero apprezzato quando era in vita? A proposito di età, quanti anni avrà avuto quando lo vedevo? Era impossibile giudicarlo dall'apparenza ossuta, con le vene in evidenza, con la pelle grinzosa, con i muscoli che stentavano a mettere in moto il suo esile corpo. Forse l'età anagrafica era avanzata, ma c'era una cosa che distingueva il nostro Gianfranco. Era qualcosa di sfuggibile, uno sguardo tra mesto e sorridente al limite dell'indagatore, di uno che scruta il prossimo per carpirgli i suoi segreti. Sì, signori, era proprio l'impressione che ricevevo nel vederlo. Era un'antitesi vivente: un corpo dall'aspetto fragile e un cervello che emanava un non so che... non saprei spiegarlo, ma lo sentivo. Dovrei, non essere solo scrittore, quello non basterebbe, ma anche filosofo, psicologo o, Dio sa che cosa per spiegare il suo mistero. Se l'età era a me sconosciuta, certo non era un mistero impenetrabile: lo potevo dedurre approssimativamente dalle notizie che si sapevano attorno la sua figura. Sapevo degli anni della segregazione sotto le leggi razziali; più che sapere, intuivo le sue "avventure" come prigioniero dei lager tedeschi, immaginavo le difficoltà di reinserimento nella vita che ricominciava. Non avevo difficoltà nell'indovinare perché tutta questa storia la portava scritta sul viso, era scolpita nelle braccia magre, era fusa, come nel bronzo, nelle gambe scarnificate. Sarebbe stato un modello ideale per uno scultore che avesse voluto immortalare le vittime della persecuzione. Temo che nessuno abbia colto la possibilità offerta. Ora che non è più con noi, magari qualcuno penserà a dedicargli una statua, ma ci vorrà un artista davvero eccezionale: non basterà che gli assomigli, che rammenti le sue fattezze umane, occorrerà qualcosa di più. Si dovrà evidenziare l'anima che portava dentro, ma facendola anche apparire sulla superficie. Una statua che "dovrà parlare", come il Mosé di Michelangelo o come L'urlo di Münch.

Non ho mai capito se lo scrittore mi sorrideva negli ultimi anni in cui io, timidamente, ho incominciato a salutarlo. E' successo nell'anticamera della redazione del Resto del Carlino. Mi ero

recato là, fiducioso, con un mio scritto su Tadzio, la figura enigmatica, un mio alter ego che Visconti con tanta bravura è riuscito a far vivere sullo schermo. Gianfranco Rossi era là, con l'aria di chi si sente in casa, mentre io mi sentivo un pesce fuor d'acqua. Lui era nel suo elemento, io chimico che tentava di passare dall'altra parte, dalla parte degli scrittori: non mi sentivo al posto giusto. La solita maledizione del neofita, che cerca sempre di inserirsi nei giri e negli ambienti che non gli appartengono. Gianfranco Rossi era già allora uno scrittore conosciuto, anche se la sua vera consacrazione, a me pare sia avvenuta dopo la sua morte.

Ci fecero aspettare, ed un altro, al posto mio, avrebbe approfittato dell'occasione per fare conoscenza. Fatalmente elusi la possibilità, condannandomi a ignorare qualcosa che avrebbe potuto essermi utile, che forse avrebbe potuto salvarmi (in queste cose non si sa mai). Ho mancato l'occasione favorevole e ora mi pento perché, come succede spesso nella vita, certe possibilità non ritornano. Potessi almeno conoscerlo attraverso i suoi scritti! Anche questo non è avvenuto, sebbene la cara amica Ida Bonfiglioli tante volte abbia cercato di prestarmi i libri di Gianfranco Rossi. Sciocco che non li ho mai presi, ora sarei capace di scrivere un saggio letterario sul nostro, decantando le virtù che invece ignoro. Mancano pochi giorni alla chiusura della consegna dei lavori per il premio a lui intitolato, e non farei in tempo ad assimilarne il pensiero e lo spirito. Un giornalista di professione, grazie alla bravura del mestiere, riuscirebbe a imbastire un discorso che sta in piedi; io, da tecnico, dovrei meditare ogni parola, ogni sfumatura...

Certo, Gianfranco Rossi era sicuramente un personaggio di rilievo, altrimenti non ci sarebbe tutto questo interessamento, non avrebbe avuto tanti amici, tanti estimatori. Dovrei affrettare la lettura dei suoi lavori, altrimenti non potrò essere pronto nemmeno fra due anni, alla terza edizione del concorso. Giusto il suo scritto su quel gatto, conosco. Mi ha colpito per un senso di affinità; anch'io amo i gatti, bestie di una grazia incredibile. Qualche volta mi viene da pensare cosa avrei fatto io al posto suo, trovando quella bestia affamata e diffidente. Temo sarei stato meno dolce, meno umano, forse non gli avrei dedicato tutta quella attenzione.

Altruismo, forse era questo il suo segreto inconfessato che io mancai di carpire. Un insegnamento che ora invano cerco di mettere in pratica. Certo, sarebbe più facile con lui vivo ed accanto, potrei imparare l'umiltà che disgraziatamente non ho, forse per il fatto di aver traversato indenne tante disgrazie e sofferenze che distrussero molti altri.

Cosa mi rimane di lui? Un rimpianto. Il rimpianto delle cose non realizzate, le promesse non mantenute, il dispiacere di aver tralasciato di conoscere una persona valida, in altre parole: un senso mesto di peccato di omissione, uno dei peccati più frequenti e più penosi. Sì, confesso, avrei dovuto e voluto conoscere meglio Gianfranco ed ho perso la possibilità di farlo. Questa consapevolezza amareggia la mia vita, ma nel contempo indica anche una nuova via di redenzione. Caro Gianfranco, se ci sei, lassù, con i tuoi gatti, fra non molto ti raggiungerò. Penso che là ci sia posto anche per le mie due gattine. Tu insegnerai loro un po' di letteratura, io ai tuoi farò sapere i misteri dell'alchimia. Chissà che amicizia!

**UnPoDiVersi**

## **LA FIGURA DI FRANCO GIOVANELLI POETA**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

### LA FIGURA DI FRANCO GIOVANELLI POETA

di Giorgio Bassani

La figura di *Franco Giovanelli* è di quelle che non si dimenticano facilmente, in specie a detta di coloro che lo hanno avuto come insegnante. Ma anche la sua produzione poetica pare veramente degna di interesse, e il giovane Giorgio Bassani se n'era ben accorto, come dimostra la seguente recensione che il romanziere ferrarese pubblicò sul "Corriere Padano". Sul medesimo quotidiano trovava spazio anche la lirica di Giovane/li, in mezzo a veri e propri mostri sacri della poesia italiana: **Primavera**, ad esempio, in data 23febbraio 1937, comparve tra una lirica di Atti/io Bertolucci e una di Leonardo Sinisgalli.

La poesia di Franco Giovanelli si affaccia alla vita con intenzioni straordinariamente impegnative. Intenzioni che si manifestano ben chiare e palesi sin dalla lirica posta in prima pagina a questo già tanto notevole libretto (Le Stagioni, a cura di Alessandro Minardi, Parma).

La lirica si intitola "Preghiera" ed è indirizzata al "Dio soave e sconosciuto per il sogno di sempre". È giusto che sia ad aprire il volume, poiché in essa il giovanissimo poeta può dire di ritrovare per la prima volta, "da me", la stagione del sogno e della giovinezza, quella primavera del cui senso è dolcemente pervaso il libro intero. Lo sforzo del Giovanelli è dunque teso a raggiungere il piano di una realtà fantastica tutta sua. perduta, per lui, non da epoche trascorse ciecamente, ma da infinite interferenze e sovrapposizioni letterarie.

Si potrebbe obiettare che qua e là, questa aspirazione del Giovanelli ad una nuova realtà appaia di tendenza lievemente polemica. E può darsi. Ma è appunto in grazia di questo brusco distacco da schemi formali preesistenti che ci è possibile trovare, in momenti di più perfetta calma, la nativa originalità della poesia del Nostro. Sarà dunque utile dire che la lirica "La bella dormiente" messa a chiudere la raccolta (a parte il titolo, a mio parere, tanto polemico da apparire perfino ironico), dopo un attacco iniziale d'una potenza e rudezza che ricorda il Saba migliore:

L'osteria vuota, ruvida, non ha  
più grida e vetri mossi per i muri  
ma la tua testa di capelli scuri  
che giace in sonno e sui tavoli sta  
pesante (...).

si placa in un finale di cui non si può disconoscere la notevole evidenza plastica e ritmica, ma che, per la sua stessa logicità, tende a svelare troppo chiaramente quello che è, se non la cifra, perlomeno lo schema impostosi dal poeta:

...Ansioso ti riporto  
ai rudi paradisi sotto i lumi  
caldi immobili in verde di biliardo.  
Tuttavia posso aver fallato.

Infatti già questa tendenza a trasfigurare per novità di ritmi e di sentimenti la realtà quotidiana in una zona fantastica personale, dà frutti già abbastanza maturi. L'aggettivazione, di solito, non è eccessivamente varia ma accuratissima, e appunto perché parsimoniosa, di grande efficacia. Anzi si può dire che lo sforzo di novità del Giovanelli poggia considerevolmente sopra l'aggettivo a cui egli si studia di infondere quasi una novella verginità. Infatti l'aggettivo è, di solito, al suo posto per determinare nettamente, per concludere una luce, un colore, un tono, non per creare

mistero, di allusione, di analogia.

E per questo, soprattutto, io credo che le liriche "Incinta" e "Poesia", le quali, pur essendo molto belle e a me particolarmente care, rappresentano una lieve ma evidente frattura nella unità di una rude e decisa ispirazione, appartengano ad un periodo più lontano e meno nativo della formazione del Giovanelli. Il quale è chiaro che non è uomo, ancora, da stanchezze e da ripiegamenti sopra se stesso, ma di piena, assoluta, brutale vitalità. Mi darà ragione infatti, poco più in là, la poesia "Potenza", quella più significativa, a mio parere, del libro, la quale vien subito dopo alle citate, dove la musicale e tranquilla, ma assai decisa e chiara mossa iniziale si sviluppa presto in determinata - appunto - potenza di immagini e di ritmi. Sarà utile riportarla per intero:

Quando ancora per queste case  
[bianche di sassi tra le fonti e i gerani nei soavi[mattini  
di luce, andiamo come fanno i bambini  
a mano a mano a sorrisi a piccoli [passi  
e tu, che nell'antica grazia pare [innovi  
ogni ora morta con quest'ora d'oggi (o veste  
tra fiori rossi e grani e acqua, veste celeste!)  
mi riparli con voce così nuova coi nuovi gesti quasi tu sia miraggio che mi  
[tocchi e trasumani, fermo mi pesa il sangue immoto e dentro alti silenzi ho voglia di [dormire  
Steso così col sole cattivo dentro gli occhi:  
quel che domina allora me tormentoso vuoto  
solo l'adolescenza mia dura può [abolire.

Lo spazio esiguo mi nega un'analisi più minuta delle altre poesie, ma è certo che nel senso di questa ultima bisogna ricercare la novità nella giovane poesia del Giovanelli: , forse fin troppo violenta nella crudezza determinata da un'abbondanza insolita di aggettivi estremi; ma tuttavia di un indiscutibile "fiato" lirico. Ecco l'inizio, per esempio:

Vado lungo i roventi antichi muri  
in questa ora di so/leone, nella  
luce che incombe  
sopra l'erba le case tacite come  
tombe.

E "Collegiale", "Passeggiata", "Cantata", "Vuoto" (tra le più rifinite),  
Quasi tutte, insomma, di questo esile ma vigilantissimo volume.

Per finire è da notare come il Giovanelli preferisca i ritmi ampi e cantabili a quelli spezzati della poesia impressionistica ancora d'uso corrente per la penisola. E la rima al verso libero. E questo par naturale quando si pensi che a pochi è dato di cantare "di petto" come al Nostro. La rima non può essere legame a tanta forza di canto. E lì, semmai a dare stile a un impeto, a misurare un periodo, una battuta musicale. Non per altro. La melodia e la poesia stanno ancora, per fortuna, al di là delle parole che terminano con suono uguale o analogo...

Primavera

di Franco Giovanelli

In un campo di margherite  
in riva a un'acqua celeste  
camminare con te nella veste  
de le primavere sparite!  
avere per i cespugli  
stillanti una tenera mano  
tua, ne la piccola mano  
di me rossa, spavaldo sugli  
umidi bianchi sentieri!  
ed essere bambini nuovi  
ed avere grandi occhi nuovi

ai grandi salici neri;  
avere a ogni viola scorta  
un riso di rami, d'uccelli  
e tu un nastro nei capelli  
e una piccola gonna corta!  
poi ritornare la sera  
così per le calme siepi di  
sicomori e di strepiti  
in un vento di primavera  
caldo tra i primi lumi  
a le mamme giovani, serene  
che ci aspettassero in case piene  
di sedie bianche, di fumi  
leggeri. Con danze e cori  
da guardare su due seggiolini  
seduti ancora vicini  
attoniti tra grandi fiori...

**UnPoDiVersi**

# **"PREMIO GIANFRANCO ROSSI" per la giovane letteratura**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

@@@

Con il patrocinio di:

COMUNE DI FERRARA

Assessorato alle Politiche e Istituzioni Culturali

PROVINCIA DI FERRARA

Fondazione CASA DI RISPARMIO DI FERRARA

CAMERA DI COMMERCIO I.A.A. DI FERRARA

il

"GRUPPO SCRITTORI FERRARESI"

ha promosso il

"PREMIO GIANFRANCO ROSSI

PER LA GIOVANE LETTERATURA"

II Edizione 2003

Cerimonia di premiazione

Venerdì 24 ottobre 2003 - ore 10.00

Cinema San Benedetto (Via Tazzoli)

INTERVENTO DI FLORESTANO VANCINI

ALBERTO ROSSATTI reciterà i testi premiati

La Giuria letteraria, presieduta da ROBERTO PAZZI, è composta da Dalia Bighinati, Claudio Cazzola, Sergio Fortini, Francesca Mellone, Paola Zanardi.

Segreteria organizzativa: Gianna Vancini (coord.), Francesco Giombini, Carla Sansoni.

COMITATO D'ONORE

Giuseppe Ferorelli - Prefetto di Ferrara

Gaetano Sateriale - Sindaco di Ferrara

Pier Giorgio Dall'Acqua - Presidente Provincia di Ferrara

Carlo Alberto Roncarati - Presidente Camera di Commercio di Ferrara

Sergio Lenzi - Presidente Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara

Alfredo Santini - Presidente Cassa di Risparmio di Ferrara

Alberto Ronchi - Assessore Politiche e Istituzioni Culturali del Comune di Ferrara

Alessandra Chiappini - Assessore alle Politiche per i Giovani... del Comune di Ferrara

Andrea Veronese - Assessore Politiche Industriali e Attività Produttive..., della Provincia di Ferrara

Ottorino Bacilieri - Assessore alla Cultura del Comune di Voghiera

Daniele Biancardi - Assessore alla Cultura del Comune di Bondeno

Gianni Negrini - Presidente Unione Industriali della Provincia di Ferrara

Gianni Venturi - Direttore Istituto Studi Rinascimentali

Guido Reggio - Segretario Generale Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara

Francesca Zanardi Bargellesi – Consigliere Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara

Michele Sacerdoti - Presidente Comunità Ebraica di Ferrara

HANNO SOSTENUTO L'INIZIATIVA:

Comune di Ferrara

Assessorato alle Politiche e Istituzioni Culturali

Provincia di Ferrara

Fondazione Cassa di Risparmio di Ferrara

Cassa di Risparmio di Ferrara

Camera di Commercio I.A.A. di Ferrara

Unione Industriali della Provincia di Ferrara

Comunità Ebraica di Ferrara

Assessorato alla Cultura del Comune di Bondeno

Assessorato alla Cultura del Comune di Voghiera

Associazione "Cultura Ambiente Voghiera"

Libreria Mel Bookstore

Casa Editrice "Este Edition"

U.T.E.T Editrice

Cartoleria Sociale - Industrie Grafiche

Sognalibro Libreria

Mercatino del Libro e del Fumetto - 2G Edizioni

Anna Rossi

Hanno inoltre aderito illustri esponenti della cultura:

Paola Bassani, Franco Cazzola, Walter Moretti, Anna Quarzi, Paolo Ravenna, Enrico Spinelli, Anna Maria Visser.

ELENCO VINCITORI

**SEZIONE A** (Poesia a tema libero, medita; 15-17 anni)

I Classificato: Cassandra Venturini

II " Matteo Musacci

III " Giorgia Serena Cipelli

**SEZIONE B** (Poesia a tema libero edita; 18-35 anni)

I Classificato: Monica Pavani

II " Giovanni Tuzet

III " Matteo Pazzi

**SEZIONE C** (Racconto a tema libero edito; 18-35 anni)

I Classificato: Riccardo Finelli

II " Marino Buzzi

III Alberto Amorelli

**SEZIONE D** - Reportage musicale edito; 18-35 anni) Non assegnato.

**SEZIONE E** (Saggio critico-letterario sull'opera di Gianfranco Rossi, edito o inedito)

Finalisti: Eszter Buozzi, Wilma Castaldi Comitini, Emilio Diedo, Giovanni D'Onofrio, Arnita Filardi

Onorati, Paolo Gioachin, Beatrice Stagni, Nicola Lombardi, Alessandro Moretti, Carlo Pagnoni, Fabio

Romanini, Marco Sangiorgi, Gabriele Turola.

Vincitori:

I classificato: Marco Sangiorgi

II classificato Eszter Buozzi

III classificato Paolo Gioachin, Beatrice Stagni

**SEZIONE A**

Il quinto elemento di Cassandra Venturini

Con le mani sporche d'argilla,

mia madre, si ritrovò me fra le braccia.  
Come un Dio mi plasmò,  
e sua fu l'immagine e somiglianza.  
Nel buio dell'universo,  
lampi di stelle afferrati a fatica,  
per tessere una ragnatela di luce,  
il primo tracciato della mia vita.  
Elementi,  
l'esistenza è l'insieme  
dei cinque primari elementi.  
Fuoco, rosso ardente come il sangue,  
scorre e pulsa frenetico, veloce, caldo.  
Acqua, liquido amniotico,  
vita, sprazzi di stelle scendono amari dagli occhi,  
luce acquatica si insinua antica nella memoria.  
Terra, corpo e creta, cenere alla cenere,  
polvere, come tanti puntini dispersi nel tempo,  
nelle epoche remote,  
uomini e donne con storie di creta.  
Aria è respiro vitale, ossigeno del mondo,  
profumo silente, sogno eterico disperso nel cielo,  
negli spazi sconfinati,  
fino a sfiorare il quinto elemento.  
Rosso fuoco, acqua limpida,  
terra nera, aria azzurra,  
i quattro primordi connessi tra loro da un solo,  
sinergico elemento, misterioso e forte,  
il più vitale e umano di tutti,  
eppure così infinitamente divino e sublime,  
da congiungersi all'eterno:  
l'anima.

#### Epitaffio di Matteo Musacci

Non son certo poeta!  
Le api iblee, a me,  
pungerebbero soltanto.  
I miei versi  
sono già in fiamme  
nelle interiora di Satana.  
Le mie rime  
sono già imputate  
al tribunale di Dio.  
Per me non c'è inferno,  
non c'è paradiso  
che mi accolga.  
Non ci sono poeti,  
c'è solo poesia.

#### Attesa di Giorgia Serena Cipelli

Attendere (cosa?)  
forse il frammento di un significato  
dell'esser viva  
che ricollo ogni giorno  
sopra gli attimi dell'apparente inutilità,

sformati nella loro pessimistica realtà.  
Certezza  
dell'esser viva  
dove l'insonnia del mio interiore correre  
ravviva le sue braci  
e ribolle l'inchiostro nella mente  
mentre un bisbiglio  
dolce  
non cessa di alitare gioie fuggevoli  
ma non fuggite.  
Non scompaiono gli istanti  
che sembrano eternamente intensi,  
costretti a forza nella valigia,  
ormai colma.

## SEZIONE B

### **Latitante (On the Run)** di Monica Pavani

... Le poesie di Pietro erano ponti  
dalla trasparenza del suo amore sincero per

Morosina

all'oscurità della paura,  
l'altra faccia della mia biondezza.  
Scritte come unico modo  
per avvicinarsi alle donne,  
in realtà gli hanno portato la fama, forse  
e un desiderio ardente di solitudine.

Non ci siamo mai davvero parlati  
e l'ostacolo non era mio marito  
ma la città:  
i suoi portici bui  
bianchi nelle notti più pure,  
cieli mezzi grigi mai soddisfatti.  
Ferrara è sempre rimasta fra me e lui  
come una caligine.  
La sua bellezza  
resisterà sempre  
alla tentazione di vendere  
la sua sostanza sognante.  
La passione ha la stessa  
architettura friabile.  
Intimi,  
gli amanti sono costretti  
a farsi estranei.

Gli occhi  
come non averli.  
Guardavamo con le lettere.  
Il tempo in mezzo  
necessario a rimettere insieme i nostri frammenti...

Eccole, le campane di Venezia di Giovanni Tuzet

eccole, le campane di Venezia  
con ampio camminarci il petto  
seguivano la gioia, chiamavano campane  
le onde le maree e le ciglia la rugiada

tu così, chiara spuma  
su pietre e legni in meraviglia  
saltavi il molo, risalivi  
le onde le maree e la bocca la rugiada

e là dove la scala tocca il ponte  
si saliva, nell'umida azzurra  
camera adorante, se ricordi:  
il geranio e la rosa, l'omaggio reso

le campane seguivano campane  
le acque le maree e le mani le carezze,  
e là, soli, ci siamo sfogliati, lentamente  
la pelle

dalla terra cronica, che ci curvò,  
per vedere in nudità, dall'alto  
l'età dell'oro veneziano

per amare nell'alto, finalmente  
le cose, le figure e le sfere

e covato a lungo il tempo  
siamo svaniti, fatti sottili,  
piatti  
come l'icona, se ricordi

come nei mosaici  
mute  
le tessere strette  
stanno

Imparare il regno dei tuoi occhi di Matteo Pazzi

Imparare il regno dei tuoi occhi,  
foglie di giorni la tua voce, come uno specchio  
esilio in un bacio.

Orizzonte - piccola parola scritta  
da una pesca,  
carezza che dice  
un ramo.

Imparare il regno dei tuoi occhi –  
urlare un silenzio:

l'Amore è una sconfitta  
che ci libera  
da ciò che non può restare

## SEZIONE C

### GIRO GIRO TONDO di Riccardo Finelli

Quando vedo la Patty è sempre la solita sensazione. Vuoto allo stomaco con risucchio d'aria alla base del collo. Drammatica impennata dei battiti cardiaci e respirazione appesantita tipo assalto ciclistico al Mortirolo. E la vedi tutte le domeniche mattine alla messa delle dieci. Che tu la messa delle dieci la odi perché arrivi alla liturgia eucaristica che sei ancora a letto, con lo stomaco che ribolle per la tronca della sera e hai quello straordinario effetto pallina da tennis in bocca. Ma se c'è lei, ci sei anche tu. E allora eccoti lì in piedi a tentare di scorgere fra le mille teste i suoi capelli neri lunghissimi.

Lisci, sulla testina minuta. Quando esci non ti considera ma poi, quando i gruppetti vanno sciogliendosi ti aspetta. E, casualmente, si finisce sempre a parlare in cerchio tu, lei, una figliadimaria e Spigo. E finisce sempre che tu l'accompagni alla bicicletta e rimani lì con lei ad ascoltare languidamente il suo desiderio di partire per una missione vincenziana in Albania. Guai a guardarle le tette.

Rovineresti la gravità del momento e usciresti al naturale. Un vero suicidio politico.

Io alla Patty glielo "chiesi" per la prima volta a quattordici anni. Un sabato sera di quelle feste nel capannone che hai pianificato per tutta la settimana e dove puoi ritornare a casa alle dieci e mezza (che nessuno sorrida, perché senza una negoziazione in stile FIOM sarebbero state le dieci di sicuro!). Una di quelle sere dove giugno te lo senti addosso. Quel giugno domestico fatto di finestre aperte da cui esce il blu delle tv e l'odore di soffritto. Coi pensionati che "prendono il fresco" sotto casa e ognuno porta giù la sua bella seggiolina di formica. E tu per uscire ti trovi a sfilare in un gigantesco soggiorno all'aperto accompagnato dallo sguardo fra il complice e il divertito dei vegliardi, che sembrano dirti: "ragazzo, ai miei tempi...". Quel giugno dove quel filo d'aria

che si alza la sera si porta dietro il profumo disteso dei tigli. Che ti sembra di sguazzarci dentro. Smarcato immediatamente il giocone del capannone mi trovai quasi da subito a parlare con lei. Uno, due, tre, quattro giri della parrocchia. Il girone dantesco che ogni spasimante, da generazioni, deve affrontare per strappare il fatidico sì all'amata. Per noi maschi, tutti rigorosamente cittadini e ben catechizzati, quel circuito ellittico di circa sessanta metri, attorno a uno degli edifici sacri più brutti della provincia, è il terreno su cui misurare l'abilità con le donne. Quindi la virilità. E bisogna capirci. Ogni figliadimaria che si rispetti (e le nostre si rispettano tutte, purtroppo) non si apparterebbe mai da sola con te, anche se ti dovesse cascare ai piedi. Troppo spinto. Dunque, usciti dal capannone con una scusa, lei ti coinvolge immediatamente in una "romantica ed innocente passeggiata". Attorno alla parrocchia appunto. La passeggiata, di solito, comincia a passo ondivago ed incerto. E così ti lasci il pubblico (e i suoi commenti) girata la prima curva. A quel punto te la giochi. I più abili dopo tre quattro giri possono sbucare dall'ultimo tornante con lei già per mano raggiante di felicità. E lì è veramente fatta: gioco-partita-incontro. Al lato opposto della Gaussiana un'altra scena. Dalla curva sbuca solo lei, a passo spedito e nervoso. Ostenta sprezzante serenità, sorride e come se nulla fosse si unisce al gruppetto di amiche che stanno parlottando. Lui è quasi certamente con la testa fra le mani seduto sul muretto a fianco del rettilineo. Ha lo sguardo perso del pilota che sta guardando la monoposto bruciare dopo quaranta giri passati in testa. Non appena ci si rende conto della situazione scattano ovviamente i soccorsi degli amici. Ma ormai è tardi. La bacheca del GP Parrocchia Beata Vergine Immacolata è naturalmente ricca di coppe e trofei che il tempo non ha affatto sbiadito. Record assoluto della pista all'ineguagliabile Anco. L'occhio azzurro, lo sguardo triste e i modi da duro consumato non lasciavano scampo alla figliadimaria media.

Nell'Ottantasei sbucò mano nella mano con la Federica dopo appena due giri. Fu però Filippo a conquistare il risultato più clamoroso. Lui sbucò che alla Simona era proprio abbracciato, testa di lei sulla spalla di lui e manomorta sulla straripante chiappa sinistra. Per i nostri acerbi ormoni equivaleva ad un amplesso bello e buono. Il record negativo, ancora imbattuto, è comunque il mio. La Sara ci mise esattamente un minuto e quindici secondi netti a dirmi chiaro e tondo come stavano le cose. Alla seconda curva, quella che da sulla scalinata frontale, mi aveva già fatto

barba e capelli.

Ma con la Patty quella sera sarebbe stato diverso.

Lei mi parlava probabilmente del conservatorio ed io annuivo del tutto incosciente. In quel momento i neuroni avevano ben altro a cui pensare. Erano tanti piccoli copy impegnati in un estenuante brain-storming per sfornare il pay off della serata. Qualcosa del tipo: "mi piaci molto, vorrei mettermi insieme a te". "No cazzo - gridava spiritato l'account manager- il cliente vuole di più, si è evoluto. Certa roba non fa più effetto neanche fra gli scout. Figuratevi in una parrocchia ricca e secolarizzata come questa!". E giù a pensare i neuroncini, con le cravatte slacciate e un trancio di pizza sulla scrivania. Sapevano che i minuti erano contati. Perché erano ormai le dieci in punto e qualche figliadimaria annoiata dal giocone a squadre nel capannone poteva sempre essere in agguato. Poi, improvvisamente, la svolta.

Alle dieci e dieci Donadoni recuperò palla a centrocampo interrompendo la trama offensiva avversaria ("Scusa, ma mi stai ascoltando? Ti vedo molto pensieroso questa sera"). Scese lungo la fascia, dopo triangolazione con Mancini ("Sei triste? Dimmi cosa c'è. Dai, su"). Poi, al limite dell'area supero, in dribbling, Haugentaler e si presentò a tu per tu col portiere ("Anch'io non sto bene sai? Con Claudio non ci si sente più da dieci giorni, ma sto meglio così forse"). Con una finta di corpo mise a terra l'estremo difensore e servì l'accorrente Vialli proprio sulla sguarnita linea di porta ...("e tu? Anche tu hai un problema di cuore, dimmi la verità.. : non sarai mica innamorato"). A questo punto, con il pubblico già in piedi sugli spalti, la conclusione a rete ("il mio problema sei tu Patty. Mi piaci veramente da matti. Siamo sempre qui a parlare, ma non mi dire che la nostra è solo amicizia. E' impossibile ). Ma quella volta l'arbitro fischiò il fuorigioco ("sì, forse non è solo amicizia, però non mi sento pronta, e io non mi sono mai innamorata, e non vorrei che accelerassimo troppo i tempi, e poi la nostra bella amicizia.. ." e poi un sacco di altre cazzate che neppure mi ricordo). Tutta la curva tornò seduta con tanto di effetto scenico e un ohhhhh che riempì lo stadio. Quella sera arrivai a casa in perfetto orario. Io. Il morale invece rimase tramortito sotto il pioppo che c'è davanti alla scalinata della chiesa. Lo trovai la mattina dopo mezzo morto sullo zerbino di casa, ancora in evidente stato di shock.

## PROPAGANDA

di Marino Buzzi

Camminò nella notte circondato da una fitta e impalpabile nebbia che l'avvolgeva come uno scialle, come un cappotto o una seconda pelle. Il ragazzo abbassò lo sguardo alla pavimentazione della piazza, grandi quadri di cemento nero, più avanti un alto obelisco e qualche canale. Ponti a centinaia persi fra l'instabilità di quella notte, vecchie case diroccate con luminose finestre accese sul nulla e in lontananza, dentro un vicolo buio, il suono di un violino. Marco cominciò a camminare attratto da quel suono eccitante e incantatore. Sapeva che non gli era rimasto più molto a cui aggrapparsi, sapeva che la sua mente stava vagando per vie a lui sconosciute, per vie pericolosamente inesplorate. Attraversò la piazza, sentendo il rumore degli scarafaggi che gli camminavano tutt'intorno. Lui stesso si era sentito un viscido insetto, un abominevole uomo vestito di abiti firmati e all'ultima moda. Sentiva gli scarafaggi camminargli su per le gambe, ancora più forte era il rumore degli insetti che le sue scarpe stavano schiacciando. Marco si fermò all'inizio della via, inebetito, impaurito, disperso, in quell'incubo cominciato diversi giorni prima. Diversi giorni prima. Diversi giorni prima.

Forse anni. Forse era incastrato in quel luogo da centinaia di anni ormai. Ricordava la colazione, Una grossa tazza di latte con dentro deliziosi chicchi di mais soffiato avvolti in una goccia di miele. Ricordava il suo cellulare accanto ai libri di scuola. Per terra uno zainetto firmato. Fuori la macchina nuova che suo padre gli aveva regalato per il suo diciottesimo compleanno. Il televisore in cucina trasmetteva una serie di pubblicità che non aveva mai visto. Stavano facendo promozione ad un nuovo prodotto, diceva: "Difficoltà di orientamento? Non ricordi più i tuoi appuntamenti? Non riesci a concentrarti o a studiare? Manda in vacanza il tuo cervello con

PROPAGANDA, il nuovo cervello bionico che studia per te, il tuo migliore amico che ti farà risparmiare tempo e denaro, il cervello automatico) che pensa al posto del tuo cervello, non si guasta mai ed è capace d'incamerare il triplo dei dati di un cervello umano. Naviga in Internet con il tuo nuovo cervello meccanico, niente più tastiere, schermi o abbonamenti, collega direttamente il tuo cervello alla linea telefonica e viaggia sul filo del sapere e del divertimento. PROPAGANDA è disponibile in diversi colori e dimensioni, vieni in uno dei nostri centri autorizzati e provalo, i nostri esperti faranno un preventivo e se non sarai soddisfatto del tuo nuovo cervello artificiale potrai essere rimborsato e ti verrà restituito il tuo cervello originale. Con PROPAGANDA il sapere non ha più confini. Puoi imparare a volare, andare in bicicletta, puoi scoprire i segreti degli egiziani, visitare la città di New York e tante altre cose ancora. Inoltre la nostra ditta ti darà PROPAGANDA in prova e se ti piace cominci a pagare dal primo gennaio 2010 il tutto in sedici comode rate mensili. Dai allora, cosa aspetti! Vieni a provare il tuo nuovo cervello. PROPAGANDA, il cervello che non ti lascerà mai più nei guai!"

Sua madre era davanti a lui, stava saltando frittelle, era di spalle. Ricordava di avere detto:

"Forte mamma! Quasi quasi oggi faccio un salto in uno di quei negozi autorizzati PROPAGANDA e mi faccio un cervello nuovo. Che ne dici? Mi ci vedi con un nuovo cervello? Magari potresti regalarne uno anche a papà!" Sua madre aveva risposto con la solita voce dal tono gioioso. "Fai pure voltata, in mano aveva un piatto di frittelle. Marco l'aveva guardata, il suo viso era completamente privo di organi tranne che per la bocca, non aveva né naso, né occhi, niente rughe, zigomi, orecchie..."

"Ti piace il mio nuovo innesto, tesoro? Il resto degli organi arriverà fra una settimana, ho ordinato degli occhi viola come quelli di quella attrice, Santo Cielo, come si chiamava?". Marco l'aveva guardata. "Allora...", aveva chiesto spazientito, "...posso comprarmi un cervello nuovo?". "Tesoro...", aveva risposto sua madre nel suo solito tono permissivo, ". . .prendi tutto quello che vuoi!". Aveva abbassato lo sguardo ai suoi cereali e aveva visto centinaia di vermi fuoriuscire dalla tazza. Era uscito in strada salutando la nuova vicina di casa, un a tipa strana alla quale piaceva il piercing di innesti oculari. Aveva occhi un po' su tutto il corpo. Non era accaduto nulla di particolare, aveva fatto le solite cose, aveva visto gli stessi amici di ogni giorno, ricordava che Patrizia aveva cambiato di nuovo il seno. Aveva un paio di mammelle per ogni occasione, Marco non aveva mai avuto grosse cotte per le ragazze della sua scuola ma Patrizia era una ragazza davvero carina e ogni innesto le donava. Ricordava di averle dato un bacio e dopo la scuola si erano recati al centro autorizzato PROPAGANDA, i commessi erano degli automi molto gentili, avevano mostrato ai ragazzi diversi innesti cerebrali, avevano preso le misure e scelto il materiale. "Io voglio un cervello rosa!" aveva detto Patrizia con quelle nuove labbra carnose che avevano l'unico difetto di non essere troppo salde. Era accaduto più di una volta quella stessa mattina, durante l'interrogazione di storia, che il labbro inferiore si staccasse dal supporto muscolare del viso. "C'è verde?" aveva chiesto Marco. Gli automi li avevano fatti sedere su due comode poltrone, i due ragazzi si erano guardati un'ultima volta e poi il buio. ..il buio...il buio...

Il rumore degli scarafaggi sempre più insistenti, sempre più fastidiosi, eppure era come se non stessero salendo davvero sul suo corpo, era una strana sensazione di vaporosità che l'aveva invaso. Il suono del violino. Si era inoltrato lungo lo stretto vicolo e aveva visto una ragazza, una luminosa ragazza con due bellissime labbra. Due labbra vere, non di quelle che si staccavano durante le interrogazioni.

"Marco!" aveva chiamato a gran voce la ragazza. Marco l'aveva guardata rapito dal suo originario splendore. "Patrizia sei.. .sei bellissima!". "Anche tu sei diverso!" aveva detto la ragazza. "Non sapevo sapessi suonare il violino!". "E' uno strumento che ho imparato a suonare da bambina, in effetti non ricordavo neppure come si usasse!". "Sai.. .sai dove siamo?". "No, è tutto così buio e strano!". "Già!" aveva aggiunto il ragazzo. "Ricordi qualcosa dopo l'innesto?" aveva chiesto la ragazza. "No, forse è un momento di assestamento!". I ponti si spostarono comparvero altri ragazzi e ragazze. Non erano proprio uomini e donne, erano.. .spiriti! Erano tanti spiriti che fluttuavano su pavimenti pietrificati di nulla. Marco guardò Patrizia, anche lei era uno spirito. - Anche io lo sono!- disse a se stesso. "Qualcuno sa che fine ha fatto il mondo reale?" chiese un ragazzo. "No!" rispose Marco. "Ma non c'è neppure una cabina telefonica? Ho perso il mio cellulare!". "Quanti siamo?" chiese Patrizia. "Dieci!" rispose Marco dopo pochi secondi. "Dove diavolo siamo finiti?" chiese una ragazza. "Qual è l'ultima cosa che ricordate?" chiese Marco

ignorando la domanda precedente. I ragazzi e le ragazze si guardarono. "Be', io ricordo di essermi recato in uno di quei centri specializzati della PROPAGANDA per comprare un cervello meccanico!". "Anch'io!" rispose un altro ragazzo. "Ne avevo scelto uno viola!" continuò una terza e dopo poco si seppe che tutti avevano fatto un innesto celebrale.

"Siamo morti?" chiese spaventata Patrizia. "Credo di sì!" rispose Marco. Gli altri ragazzi si guardarono perplessi; in quel momento all'orizzonte comparve una luce accecante. "Nei film dicono sempre che per arrivare in paradiso occorre seguire la luce!" disse Patrizia, Marco annuì e cominciarono tutti a correre verso la luce.

Non era il paradiso, era uno squarcio, una sorta di occhio enorme che tagliava l'oscurità della terra. "Ma cosa..."

cominciò qualcuno. "Silenzio!" li interruppe Marco e aggiunse: "Ascoltate!". Voci, in sottofondo si udivano delle voci. "Grazie per aver scelto PROPAGANDA, per ogni problema al vostro nuovo cervello rivolgetevi pure a noi. Arrivederci!". Marco guardò dentro il grande occhio, guardò attraverso lo squarcio luminoso. Vide se stesso uscire dal negozio dell'innesto insieme a Patrizia, sui loro volti erano disegnati tranquilli sorrisetti inebetiti. Con loro c'erano altri ragazzi e ragazze. Poi si guardò attorno e vide centinaia di cervelli posti in vasi di vetro pieni di qualche sostanza gelatinosa, erano tutti ammassati gli uni sugli altri, posti all'interno di un enorme magazzino. Marco cercò di voltarsi ma non ci riuscì, non c'erano più Patrizia e gli altri, era un cervello in trappola. Urlò e qualche bollicina salì dal composto gelatinoso.

All'interno di PROPAGANDA entrarono altri clienti.

## ACQUERELLO SU TELA

di Alberto Amorelli

Basta un attimo. Talvolta un secondo, in una frazione di un millesimo di secondo si ha un'illuminazione. Improvvisa. Un particolare momento in cui capisci, e sciogli l'intricata trama iridescente della tua vita, un momento in cui capisci qual è la cosa giusta da fare. Capisci quale obiettivo vale la pena di perseguire e tutto quello che, invece, non si deve nemmeno minimamente considerare. E' il tocco di un pennello su una tela bianca. Il tempo di un battito di ciglia ed è scomparsa. L'illuminazione è diventata la vita giornaliera. Ma tu, gioioso, conservi il ricordo di quell'illuminazione, e puoi tornare ad essa tramite i complicati procedimenti della memoria. Tornare a quel limpido momento, in cui hai capito, in cui hai capito la strada da intraprendere, e chi ti accompagnerà su di essa. Il segreto è tutto lì. Fermarsi e lasciare che il fruscio delle foglie ti parli e che il vento ti sussuri i segreti della natura, della vita; lasciare che quello che è intorno a te ti parli. Forse ti spiegherà il perché, se davvero esiste, dell'illuminazione avuta. Avevo appena accompagnato a casa Stefania. Era stata una serata tranquilla, a Ferrara tutte le serate sono tranquille, avevamo cenato

al "Drago d'oro", il ristorante cinese in Via Bologna, e poi eravamo andati al cinema, all'Alexander. Erano due settimane che uscivamo insieme, ma io non mi ero ancora deciso a fare il così detto primo passo, del resto nemmeno lei, essendo appena uscita da una relazione di due anni, sembrava sicura sul da farsi. Al momento eravamo due amici che semplicemente uscivano insieme. Mentre tornavo alla macchina, parcheggiata di fronte a casa sua in Via Comacchio, fui assalito da un eccesso di caldo tale da costringermi a togliere il maglione a V grigio che portavo.

Realizzai, fermandomi davanti alla macchina, che ormai l'estate era arrivata e nessuno se n'era accorto. Forse perché era il due maggio anzi, essendo ormai passata la mezzanotte, il tre maggio; o forse perché a Ferrara nessuno si accorge mai di niente. Si è così abituati al fatto che non succede mai niente qui in città che, anche quando davvero succede qualcosa, nessuno lo nota. Come quella vecchia storia del ragazzo che gridava: "Al lupo!". Per esempio quando è nevicato fuori stagione, quest'anno, i cittadini hanno preso il fatto come se fosse normale, anzi, sicuramente qualcuno avrà anche sbuffato perché la neve rende le strade scivolose. Come

uccidere un sogno.. Non li capirò mai. Ricordo che io ero felicissimo, e sono stato tutto il giorno sotto la neve all'aperto a prenderla addosso. Ci guadagnai un bel raffreddore ma non m'importava veramente, ciò che mi importava erano i fiocchi ineguali che cadevano sulla grigia città. Guardai l'orologio, era mezzanotte e un quarto. Alzai lo sguardo al cielo stellato. Vedevo distintamente le sette stelle dell'Orsa Maggiore. Sorrisi. La luna si era nascosta tra le nuvole, forse aveva paura d'essere troppo perfetta in una notte così. Tonda e perfetta. O forse aveva deciso che non ne sarebbe valsa la pena perché nessuno in città se ne sarebbe accorto. Sempre meno gente guarda le stelle. Mentre guardavo il cielo una stella, la più luminosa, catturò il mio sguardo; era forse Sirio, ricordavo le infinite volte che chiedevo a mio padre quale fosse. Sì, nessun dubbio. Era Sirio. La stella più luminosa della volta celeste. Più la guardavo, più mi sfuggiva qualcosa, ma che cosa? Pensieroso salii in macchina. Senza un'apparente ragione non presi la strada più corta per tornare a casa, seguii Sirio in cielo. Presi Via Comacchio, mi lasciai sulla destra il Ponte di San Giorgio, risalii tutta via Otello Putinati fino ad arrivare all'incrocio con Via Bologna senza una precisa ragione. Svoltai a destra e passai sul ponte di via Bologna, la luna si rifletteva sulle scure acque del fiume... Rallentai. Frenai. Tornai indietro sul ponte. Non c'era nessuno per strada. Fermi la macchina proprio sul ponte. Scesi, rapito. Il Fiume. C'è un fiume che attraversa la città. Proprio come Parigi, solo più piccolo. La taglia in due. È l'arteria della città. Ferrara ha un fiume in mezzo, ma te ne rendi conto solo se ci pensi. Il più delle volte lo dai per scontato. Se qualcuno parla di Ferrara non dirà mai: "Ah sì, Ferrara, la città estense, sai che c'è un fiume lungo nel mezzo". Ma il fiume c'è. Oh sì, Lungo, nero, sinuoso. E' che nessuno se ne accorge, troppo concentrati, i cittadini, su loro stessi. Non ci si ferma mai un attimo a guardare, ad osservare, a capire. Quella notte guardai il fiume, dal ponte. Il fiume gli passa sotto, luci in lontananza che si riflettono sulla sua superficie scura. Nessuno lo nota, se non ci pensa, ma lui c'è, eccome! Silenziosa, continua arteria cittadina.

Un'illuminazione. Io. Sirio. Il fiume. Stefania. Mi venne in mente una vecchia canzone. "You took this song of mine and changed a little bit, it used to sound all right but now the words don't fit. It's getting hard to rhyme, impossible to play. I've tried many times, you took my breath away".

È la canzone ideale da dedicare, ed io la stavo dedicando. Sirio era sempre sopra di me. Risalii in macchina. Tornai in Via Otello Putinati, tenendo sempre un occhio sul fiume. Arrivai in Via Comacchio. Fermi la macchina davanti alla casa di Stefania. La luce della sua camera era ancora accesa, me l'aveva indicata qualche sera prima. La finestra era aperta, probabilmente anche lei sentiva caldo. Mi portai sotto la sua finestra. C'era un silenzio assoluto. Le feci uno squillo sul cellulare, era acceso, sentii la suoneria trillare. Stefania era proprio davanti alla finestra. Rispose allo squillo subito. Tenni il cellulare alzato più che potevo. Anche la mia suoneria si fece sentire. Stefania guardò per un attimo fuori dalla finestra, aveva sentito la mia suoneria molto vicino. Mi vide, giù in strada.

"Cosa ci fai qui?" domandò dalla finestra con un mezzo sorriso. "Avevo bisogno di parlarti" dissi. "A quest'ora?". "Sì". Pensò un momento. Sorrise. "Sei fuori di testa!". "Già". "Scendo subito" disse. Pochi minuti ed era di fronte a me. Era già vestita da casa, aveva un paio di pantaloni della tuta, una T-shirt bianca ed i capelli biondi ricci legati sulla nuca. I suoi occhi chiari, che mi guardavano interrogativi, risplendevano al buio. "Non so chi è più folle tra noi due" disse sorridendo. "C'è il fiume" dissi di getto. Stefania rimase interdetta per un momento. "Rettifico. Tu sei il più folle". "Forse sì". "Cosa intendi dire?" mi domandò. "Stefania, c'è un fiume che attraversa la città!". "Beh, sì, lo so rispose con un lieve sorriso. "E non è fantastico? Ferrara ha un fiume! Nessuno ci pensa mai!". "Lo so. È un po' come Parigi; in piccolo, molto più in piccolo!" disse guardandomi negli occhi. "Esatto!" risposi. Rimasi in silenzio. "Volevi dirmi solo questo?" mi chiese ammiccando. "Beh, sì, direi di sì". La guardai ancora per un attimo. Mi sentii per un momento molto stupido. "Allora scusa se ti ho disturbato. Buonanotte" farfugliai.

E feci per andarmene. "Ehi . Mi girai. Stefania mi si avvicinò lentamente. Io ero immobile. Mi prese una mano. "Grazie per avermi detto del fiume" disse seria. Poi si allungò verso di me e mi diede un bacio, sulla bocca. Si scostò per un momento. Sorrise dolcemente. La luna era uscita dalle nuvole e risplendeva nei suoi occhi azzurri. Ciò che resta di un'illuminazione. Sopra di noi Sirio risplendeva e si specchiava nelle acque del fiume che attraversa Ferrara.

@@@

INTERVISTE

1. GIORGIO CATTANI, UN ARTISTA NOMADE TRA ISTINTO E PROVOCAZIONE di Marialivia Brunelli
2. LA DESCRIZIONE IMPLICITA: UN'INTERVISTA A ENRICO SALETTI di Massimo Marchetti

GIORGIO CATTANI, UN ARTISTA NOMADE TRA ISTINTO E PROVOCAZIONE

di Marialivia Brunelli

Lui la chiama una "pennellata comportamentale". Ma quando, in quell'incontro affollato di gente, nel mezzo della conferenza di Giulio Carlo Argan, è entrato alla Sala Polivalente e, come se niente fosse, si è spogliato nudo davanti a tutti, in molti sono rimasti sconcertati. Erano gli anni Settanta e le performances erano all'ordine del giorno. In ogni caso, il modo con cui Giorgio Cattani si è presentato come artista al pubblico ferrarese non è certo passato inosservata.

Un'altra volta a rimanere spiazzati sono stati i vigili urbani: l'artista aveva fatto stampare oltre mille gigantografie del suo diploma, con cui aveva tappezzato le vie che conducevano dalla sua scuola, l'Istituto d'Arte Dosso Dossi, all'ufficio di collocamento:

un cammino a vuoto, dato che le porte della scuola per lui si erano ormai chiuse, e quelle dell'ufficio pubblico erano altrettanto chiuse, perché di possibilità di lavoro come artista ce n'erano molto poche.

Qualcuno aveva già imparato a conoscerlo quando invece diede vita a quella che lui definisce la sua prima mostra, la mostra "Cattani-Christo". Siamo nel 1977, e il celebre artista noto per i suoi impacchettamenti su scala ambientale, terminata la presentazione di un suo progetto, sta finendo di pranzare a "La Provvidenza". Cattani si fa prestare la divisa da cameriere e decide di portare lui stesso il caffè a Christo. Ma per essere più credibile serve prima gli altri tavoli. La gente lo riconosce, si inquieta vedendolo con un vassoio in mano e, non sapendo cosa stia per accadere, inizia ad alzarsi. A creare ulteriore confusione sono Paolo Zappaterra e Roberto Bruzzo, che, conoscendo Cattani, cominciano a scattare fotografie. Così Christo rimane da solo al tavolo e, mentre Cattani gli porge la tazzina, le mani dei due artisti si toccano. "È stato un gesto legato a una magia, la magia di trovarmi concettualmente sullo stesso piano di un artista arrivato".

Carismatico e travolgente, Cattani crede molto alla magia. Non a caso, ci rivela con aria misteriosa, ammiccando con il suo sguardo azzurro, la casa in cui abita, in una delle vie più suggestive del centro storico, ha ospitato Cosmè Tura.

"Credo al 'magico' e alla positività dell'istinto. Per me l'arte è un lungo viaggio. Per questo ascolto quella voce interna che ogni tanto mi dice di spostarmi. Così ho fatto. Se fossi rimasto a Ferrara, non avrei mai conosciuto Achille Bonito Oliva, che mi ha lanciato nel mondo internazionale dell'arte. Non avrei mai esposto alla Biennale di Venezia, o a 'Documenta' a Kassel. Non avrei mai avuto un atelier a Palma de Mallorca, uno a Barcellona e uno a New York, vicino a quello di Keith Haring, con cui ho condivisa sigarette e birre, bevute sulle cassette poste davanti a quegli studi così grandi che ci si nuotava dentro. Non avrei mai trascorso piacevoli serate romane con Cucchi,

Paladino e gli altri artisti della Transavanguardia, tra bicchieri di vino e fette di prosciutto tagliate a mano".

Pittore e autore di videoinstallazioni, attualmente docente di tecniche pittoriche all'Accademia di Belle Arti di Sassari, Cattani ha iniziato il suo viaggio nell'arte in modo anomalo, facendo il dee-jay in Sardegna.

"Un amico arredatore mi aveva chiesto di accompagnarlo a Porto Rotondo. Siccome la più grande ricchezza che può avere una persona è essere ricco di tempo (anche se pochi se ne rendono conto), e io lo ero, decido di andare con lui. Per caso in quei giorni stanno girando Eutanasia di un amore con Enrico Maria Salerno, e la produzione ha bisogno di un artista. Sono la persona giusta al momento giusto, e mi trovo a lavorare per il cinema. Poco tempo dopo serve un dee-jay per una nuova discoteca di Santa Teresa di Gallura. Io non ho mai fatto quel mestiere prima, ma mi lancio. Vado dal migliore dee-jay di Roma e mi faccio suggerire i dischi più alla moda, poi torno in Sardegna e li metto su... ma gli stacchi tra un disco e l'altro sono terribili, e rischio di essere scoperto. Per fortuna mi soccorre la mia abilità di performer, e copro quei suoni sgradevoli con parole e

rumori improvvisati. La fantasia mi salva: divento famoso, la discoteca si riempie di gente, vengo ricercato dai locali che fanno tendenza a Milano. Ma dentro di me so che la mia strada non è la musica, ma l'arte, e con i soldi guadagnati inizio la mia carriera di pittore".

Perché hai scelto di frequentare l'Accademia a Venezia?

"Ho scelto Venezia e non Bologna perché cominciavo già da allora a non essere ovvio. Venezia rappresentava un'avventura rispetto a Bologna, e io ho sempre vissuto con il fascino della 'porta aperta', dando molta importanza alla curiosità. Dopo l'Accademia sono tornato a Ferrara, dove ho scoperto un mondo fantastico grazie a Franco Farina ed al Centro Videoarte diretto da Lola Bonora. Ferrara era allora all'avanguardia in questo settore, e anche io ho iniziato a 'dipingere' con l'elettronica e a creare installazioni in ferro, legno e cemento, cui il video dava un significato aggiuntivo. Ma non ho mai abbandonato la pittura. Spesso ha anzi contaminato i vari linguaggi, unendovi anche la fotografia e la scrittura, perché nell'arte amo le percezioni plurisensoriali".

Come è avvenuto il fortunato incontro con Achille Bonito Oliva?

"Aveva visto una mia mostra a Roma, allo studio Bocchi. Il gallerista mi aveva detto che era rimasto particolarmente colpito dalla mia opera, una video-installazione con segnali cromatici a parete, tanto che aveva affermato:

'Dopo molto tempo questo è l'unico artista che mi sta dando un'emozione'. Bonito Oliva, all'epoca (eravamo alla fine degli anni Ottanta), era un elemento trainante dell'arte contemporanea mondiale, e quella dichiarazione mi aveva esaltato. Ma l'incontro con lui è avvenuto solo più tardi, a Madrid, dove ci siamo ritrovati entrambi casualmente in occasione di una inaugurazione all'Istituto Italiano di Cultura. Il suo impegno nel voler lavorare con me è stato immediato: è venuto a Ferrara a vedere i miei lavori, e mi ha voluto inserire a tutti i costi in una mostra collettiva di cui era imminente l'inaugurazione presso una galleria di Genova. In realtà il catalogo dell'esposizione era già uscito, ma lui ha voluto che venisse ristampato con l'inclusione dei miei lavori. Si è messo a telefonare da casa mia a galleristi e musei per segnalare 'il lavoro di un grande artista italiano'. Ricordo questa frase con grande gioia. Per me, riuscire ad uscire da una provincia che ti ha sempre guardato con dolci dubbi, è stato un importante traguardo. Achille mi ha conquistato con la sua ironia giocosa, metropolitana, e con la sua energica vitalità. Mi ha portato a esporre a New York, nell' '88, e poi alla Biennale di Venezia, nel '93, in un tragitto che ha toccato i più importanti luoghi europei".

Ti sei subito sentito in linea con la Transavanguardia, con il suo eclettismo stilistico, le sue cromie ora violente, ora ironiche?

"Solo in parte, perché la mia arte ha due anime, quella pittorica, più istintiva, e quella installativa, più razionale. Infatti per me Achille ha sempre parlato di 'Transavanguardia fredda'".

Però i tuoi disegni, il tuo segno grafico, il riferimento a una figura umana stilizzata, ricordano

certe opere di Mimmo Paladino, e una libertà espressiva che pur essendo molto raffinata ha riferimenti con la spontaneità dell'arte infantile...

"Può essere. Sono convinto che il

mio atelier sia la strada: la mia pittura è una cronaca del mondo, del mio passeggiare nel mondo. Anche nelle strade più luccicanti c'è sempre qualcuno che tenta di venderti un accendino. Nelle mie opere cerco di rendere queste contraddizioni. Per questo possono apparire sdrucite, incompiute, approssimative, oppure giocate sull'assenza. Perché sono reperti contemporanei. Preferisco la contaminazione dell'attualità al bel gesto pittorico, alla ricerca del compiacimento".

Ho notato che nei tuoi lavori ci sono dei simboli ricorrenti.

"E' vero. Il pianoforte, ad esempio, rappresenta un elemento di aggregazione, perché attorno ad esso ci si siede, ci si raccoglie. L'anfora rimanda invece all'origine dell'uomo: è l'uomo comune che diventa protagonista. Il leggio simboleggia invece un'assenza, come se il mondo attuale fosse un grande teatro in cui mancano però attori adeguati".

Fai poi molto spesso riferimento alla scrittura.

"Sì, a volte nei cataloghi riporto pagine della mia agenda, frasi o pensieri miei o di amici che mi hanno colpito per la loro intensità. Credo al valore dell'immediatezza, del sentire spontaneo

Tra gli artisti che nel tuo nomadismo artistico hai conosciuto, chi ti ha colpito di più?

"Me stesso - dice ridendo -. Ricordo di avere provato un forte senso di energia nell'incontro con Julian Schnabel, che ho conosciuto a Barcellona, in un vecchio teatro abbandonato dove alcuni musicisti scalcinati improvvisavano una musica struggente. L'arte è anche attraversare i confini, e in quell'occasione è successo così: io 'periferico' artista mediterraneo, e lui noto artista metropolitano, a chiacchierare seduti a un tavolo come vecchi amici che si sono incontrati dopo un viaggio comunque fatto assieme. Avevamo appena inaugurato entrambi una nostra mostra, e alcune delle cose che ci siamo detti abbiamo sentito la necessità di fermarle ognuno sul catalogo dell'altro.

Riguardo invece gli artisti che frequentavo quando vivevo a Roma, ricordo i lunghi silenzi di Paladino, le giocate a carte con Nunzio o Pizzi Cannella, o le apparizioni di Gino De Dominicis al tavolo del 'Bar della Pace' di Bartolo Cuomo: arrivava col suo grande cappotto nero, beveva un the e se ne andava. Una persona che ricordo con particolare affetto è anche Everardo Dalla Noce, che portai a visitare la Villa del Seminario quando era una fucina artistica incredibile: una vera 'officina ferrarese' contemporanea. Fermò le atmosfere di quel luogo in una storica trasmissione televisiva".

A proposito di ferraresi... che rapporto hai adesso con questa città?

"Ferrara è una città contemplativa, restrittiva sì, ma seduttiva. Qui ha carissimi amici, come Pietro Macalli, presso la cui corniceria ha avuta il mia primo studia, a come Luigi Stocchetti, proprietaria delle Industrie Grafiche (dove ha stampata i miei primi cataloghi), un'antica tipografia tuttora ricercata dai maggiori galleristi europei. Lì ho a tutt'oggi il mia atelier, tra la polvere dei libri arrugginiti dal tempo. Nonostante ciò, ha sempre sentito la necessità di uscire da Ferrara, dalle sue intime mura protettive, perché non vi ho mai sentita tracce cristallizzate di vissuti interessanti. Ricorda quando vidi la prima mostra di Warhol, al Palazzo dei Diamanti.., sentivo l'odore di artisti che venivano da lontana, sentivo la necessità di esplorare un altrove, che non a casa è un termine che ricorre spesso nelle mie opere. Sono sempre stata un Ulisse per vocazione, un cercatore che ha coltivato il suo luogo interno, l'humus che aveva dentro. Viva ascoltando le mie pulsioni. Qualche anno fa, ad esempio, sentiva dentro di me una voce, un rumore che non riuscivo a spiegarmi. Poi quel rumore è esplosa in un boato silenziosa grazie all'incontro con l'artista austriaca Peter Krawagna che mi ha invitata ad andare con lui in Africa. Non sa dirti il motivo, ma ha sentita che doveva assolutamente andare. Ha visitato luoghi in cui si respirava un forte senso di armonia cosmica; ha scoperto l'enorme dignità della povertà, la magia e la carica positiva che passano possedere certi oggetti. E stata un viaggio fondamentale. Del resto l'ha anche scritta a caratteri cubitali nel catalogo della mia mostra che si è tenuta due anni

fa a Casa dell'Ariosto:

Ma cosa credete che sia fare arte, se non partire per un non so, dove l'unica certezza è il viaggio, e non l'approdo?".

@@@

## LA DESCRIZIONE IMPLICITA: UN'INTERVISTA A ENRICO SALETTI

di Massimo Marchetti

Nello scorso agosto, al Festival of Fantastic Films di Manchester, Enrico Saletti, che da un paio di anni è attivo nella scrittura di film horror, ha ricevuto un prestigioso riconoscimento alla sua attività, ed in particolare per quanto riguarda la sceneggiatura del film *La casa sfuggita*, diretto da Ivan Zucconi, che in quella sede ha riscosso un notevole successo. Siamo andati ad intervistarlo per raccogliere le sue considerazioni su questo tipo di esperienza.

Raccontami come nasce questo film.

"È stata un'esperienza esaltante. Abbiamo girato l'estate scorsa ed ora è già in commercio il dvd in Inghilterra e negli Stati Uniti. In Italia purtroppo non c'è un distributore, ma nei negozi specializzati ne coprano degli stock all'estero perché agli appassionati del genere piace molto. Non è il classico film horror. È basato su tre racconti di H. P. Lovecraft. Per esigenze produttive abbiamo usato una sola location ambientando i racconti in tre epoche diverse. Questa casa l'abbiamo trovata a Frassinelle Polesine ed è assolutamente affascinante: è grande, labirintica, e la pianta del piano superiore è uguale a quella del piano inferiore, che però è fatiscente. In questo modo abbiamo ambientato il passato sopra ed il presente sotto, sfruttando le condizioni in cui si trovava l'edificio. I racconti sono *La casa sfuggita*, che è quello principale e che dà il titolo al film, poi *La musica di Eric Zann* e *Sogno nella casa delle streghe*. Io ho modernizzato la vicenda portante ed ho inserito gli altri episodi ad incastro, facendo diventare la casa stessa un ulteriore personaggio. All'interno, poi, c'era addirittura una cappella affrescata. Naturalmente l'abbiamo utilizzata, ma nella fase di ideazione non sapevamo ancora dove avremmo girato ed è stato un peccato perché l'avremmo sfruttata meglio...".

Come vedi la tua esperienza di sceneggiatore?

"Questa è stata la mia seconda sceneggiatura, dopo quella per *Il figlio dell'altrove*, prodotto e girato sempre da Ivan Zucconi. Nella prima occasione era stata una cosa più improvvisata: lui, che conosceva i miei racconti e ne aveva utilizzato uno per un corto, aveva buttato giù un canovaccio e me lo aveva proposto per sceneggiarlo. La storia mi entusiasmò subito, trovandovi risvolti particolari. Avevo carta bianca, ma le risorse erano limitate ed io dovetti compattare un po' la vicenda. Ivan, da parte sua, sa sfruttare i pochi mezzi al meglio ed è molto bravo anche come direttore della fotografia, rendendo la raffinatezza dell'immagine uno dei punti di forza dei suoi film assieme all'uso delle scenografie naturali, come le mura o le golene del Po. Per *La casa sfuggita* tutto è stato ponderato maggiormente perché volevamo girare un film ad episodi separati legati solo dalla presenza del narratore, Lovecraft in persona, che doveva presentare le diverse vicende. Quando Ivan me ne parlò, io cominciai a pensare che sarebbe stato più interessante sviluppare una storia su più livelli temporali, ma incastrati insieme con una spiegazione unica. La visione così è risultata più interessante, in quanto si passa da una storia all'altra nei momenti di maggior tensione, ritardando lo svelamento a momenti successivi. La tensione ne guadagna notevolmente. Questo lavoro mi ha impegnato per quattro mesi, ed è stato comunque tutto molto rapido, perché il primo colloquio fra di noi avvenne in novembre e, come da programma, si cominciò a girare in giugno. In pratica alla prima stesura sono riuscito ad apportare solo poche e veloci modifiche rinviando il resto al momento delle riprese".

Rispetto al tuo testo la realizzazione è stata fedele?

"Sì, la regia ha seguito da vicino la sceneggiatura, rispettandone soprattutto lo spirito. Il montaggio da un certo punto in poi ha un po' ristrutturato la vicenda, ribaltando alcune cose, ma è un fatto assolutamente normale, perché il regista ha le sue idee sulla messa in scena. Inoltre c'era poco tempo e bisognava girarlo in due lingue come negli anni 30, prevedendo un maggior interesse all'estero. Così si sono cercati attori che potessero recitare anche in inglese. Ogni inquadratura coi dialoghi, per questo motivo, è stata girata due volte. Nell'arco del mese che avevamo a disposizione per le riprese i ritmi sono stati davvero serrati".

Tu già scrivevi racconti. Quali sono le caratteristiche su cui hai lavorato per la scrittura cinematografica?

"Innanzitutto bisogna capire che non è un'opera letteraria, ma uno strumento per realizzare un'ulteriore opera. In base alla mia esperienza precedente con Ivan, esaltante perché era la prima, sono riuscito a limitare la parte verbale per accentuare l'aspetto visuale, ovvero descrivere le cose senza dirle esplicitamente, ma facendole percepire in modo fisico con i comportamenti dei personaggi. La struttura deve necessariamente essere rigorosa e sintetica: un romanzo può durare anche 600 pagine, una sceneggiatura deve tener conto che alla fine il film dovrà essere più o meno di 90 minuti, e che ci sono regole, quelle americane che è senz'altro meglio conoscere per essere più comprensibili e coinvolgenti verso gli spettatori. Soprattutto nel nostro genere non bisogna rischiare di essere noiosi".

Hai dei modelli di riferimento?

"Personalmente sono molto influenzato dalla letteratura italiana contemporanea, quella surreale di Calvino e Buzzati, anche se in una sceneggiatura di questo tipo, che è già una riduzione letteraria, questi modelli si vedono poco. Ma vorrei aggiungere anche Ian McEwan e Neil Gaiman, che ha sceneggiato anche dei fumetti. Per quanto riguarda il cinema, lo adoro tutto: dai western di Hawks a Hitchcock, a Kubrick. Uno dei miei autori preferiti è Sidney Lumet, che è sempre riuscito a trattare storie interessanti, davvero un grande professionista dell'immagine che sapeva il fatto suo quando muoveva la macchina da presa per significare le cose con le inquadrature. Oggi raccontare storie interessanti è una carenza del cinema italiano. C'è la tendenza, un po' presuntuosa, ad un certo autorialismo, dimenticando la capacità di narrare, proprio quella che ha permesso di realizzare capolavori del passato. Forse manca l'umiltà".

Hai altri progetti in cantiere?

"Grazie a questo film ci siamo fatti conoscere. Il regista Steward Gordon lo ha apprezzato molto, e non è stato il solo. Così hanno trovato distribuzione anche i lavori precedenti di Ivan. Uno dei distributori, il tedesco Mark Klammer, ha fatto uscire in questi giorni in Germania il dvd de Il figlio dell'altrove ricchissimo di extra. Lui è seriamente interessato a produrre l'episodio successivo di cui ho un possibile trattamento, ma è un progetto molto ambizioso, da girare in pellicola. Bisognerebbe trovare un budget superiore..".

In Italia non ci sono produttori interessati?

"È molto difficile. All'estero, invece, hanno una vera predilezione per il cinema italiano di genere, sembra un paradosso! La prima volta che andai al Festival di Manchester due anni fa mi trovai molto impreparato, così al ritorno cominciai a leggere libri e a vedere film di Fulci, Bava e Margheriti, tutti personaggi per cui stravedono. Questi nostri registi, pur essendo degli "imitatori" del cinema fantastico inglese e americano, avevano un tocco creativo molto personale, cosa che agli inglesi, forse per esterofilia, piace di più. Si dovrebbero vedere i loro mercatini..

In Italia, invece, c'è meno volontà di rischiare, non c'è nessuno che abbia il desiderio di dare spazio a produzioni diverse dalle solite

fiction o a modelli a stampino dai quali il cinema di genere, specialmente quello horror, è davvero lontano. Ma le responsabilità sono su due fronti. I giovani registi che si occupano di horror, proprio per quella tendenza all'autorialità di cui dicevo, sono pochi ed incredibilmente ingenui, non tengono conto della cura del particolare, della tecnica, e questo allontana sempre più l'interesse di eventuali produttori. È ovvio che un appassionato esordiente abbia mezzi

limitatissimi, ma le idee possono fare la differenza: se si affronta un soggetto con serietà alla fine viene una cosa perlomeno dignitosa. Bisogna prima di tutto conoscere la sintassi del cinema e dare struttura con una buona sceneggiatura. All'estero si fa, in Italia no".

Com'è stato il momento della premiazione?

Al Festival di Manchester avevamo partecipato già due anni fa con l'altro film. È un festival in cui si incontrano moltissimi appassionati e si vedono decine e decine di film. Alla proiezione di quest'anno c'era parecchia gente, il nostro film è piaciuto molto e diversi ci hanno avvicinati per complimentarsi. Noi eravamo arrivati tardi per entrare in concorso, ma nonostante ciò abbiamo avuto due riconoscimenti personali, (dati a me e ad Ivan), per l'impegno ed i risultati che hanno conseguiti in questi anni. E' stato un grandissimo onore, considerando che lo stesso premio era stato dato in passato ad autori quali John Landis e Ray Harryhausen, l'animatore a passo uno di King Kong. La consegna è avvenuta a sorpresa durante una conferenza stampa, assolutamente un fulmine a ciel sereno! Sono rimasto senza parole...

Ora ti piacerebbe concentrarti sulle sceneggiature horror o vorresti confrontarti anche con generi diversi?

"Ho già un'idea interessante per una commedia, per un giallo e anche per un serial televisivo. Alcune di queste cose posso realizzarle eventualmente in forma di racconto, ma chissà che un domani...".

Hai pensato anche di metterti dietro la macchina da presa?

"Sì, avrei il desiderio di dirigere un corto che sto elaborando, però, anche se la curiosità è tanta, sono cosciente che forse è meglio affinare la professionalità della scrittura, perché è una cosa che in Italia è di pochi, come dicevo. Un buon testo è imprescindibile. Certo, c'è chi è capace comunque di basarsi solo su di un canovaccio generico, ma non tutti si chiamano Fellini...".

**UnPoDiVersi**

## **PIERO CIAMPI, POETA MAUDIT DELLA CANZONE**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

PIERO CIAMPI, POETA MAUDIT DELLA CANZONE

di Andrea Biscaro

Triste triste  
troppo triste è questa sera  
questa sera, lunga sera.  
Ho trovato  
una nave che salpava  
ed ho chiesto dove andava.  
Nel porto delle illusioni,  
mi disse quel capitano.  
Terra terra  
forse cerco una chimera,  
questa sera, eterna sera.

("Livorno")

Piero Ciampi nasce il 28 settembre 1934 a Livorno. Figura singolare la sua, difficilmente inquadrabile in una definizione; un artista geniale, profetico; come dice giustamente Gino Castaldo (su "La Repubblica" del 6 dicembre 1995) "uno dei padri putativi - benché del tutto involontariamente e perfino contro voglia - della canzone d'autore moderna", nonché uno dei suoi più alti esponenti. Dal 1958 al 1960 in Italia cambiano molte cose nel panorama della canzone: Modugno stravolge il canone del canto e dell'interpretazione (a San Remo spalanca le braccia nel suo "Volare") e sancisce ufficialmente la nascita della cosiddetta "canzone d'autore". Chi erano i cantautori? Erano personaggi complessi, sfaccettati, artisti poliedrici, erano dei veri intellettuali; all'epoca si chiamavano Gino Paoli, Umberto Bindi, Luigi Tenco, Sergio Endrigo, Giorgio Gaber e Piero Ciampi, forse. Lui però "non voleva essere chiamato cantante o, peggio, cantautore. Lui era un poeta. Al massimo si poteva parlare di poesia sonora. Cantava per non morire, diceva. La canzone, per lui, era una forma indefinita su cui lasciar libere le parole di giocare, incastrarsi, corteggiarsi con altre parole, ingravidarsi di altri sensi". Ascoltare le canzoni di Piero Ciampi significa entrare in un mondo straordinariamente complesso, fatto di ombre lunghe e luci violente, fatto di vetri e stelle, di melodie sbilenche e suoni obliqui; la sua voce si trascina sofferta sull'impianto musicale, aspra, quasi sgradevole a tratti, malinconica e delicata come una carezza per altri versi; la sua voce si trasforma in acqua o in fuoco a seconda delle esigenze che detta il testo. Sì, perché è il testo, la poesia che impone la musica. Di grande importanza, a questo proposito, l'incontro con Gianni Marchetti, pianista e compositore di rara sensibilità; Ciampi collaborerà strettamente con lui fino alla fine della sua carriera: "l'intesa artistica ed umana che ne nasce è incantata di quelle alla Chiosso-Buscaglione o Calabrese-Bindi, per non dire Prévert-Kosma".

"Se il mondo poetico di Ciampi era quello dei vinti, dei deboli, degli emarginati (Io, in questa vita, / sono uno straniero), il tema centrale di quest'artista maudit - rimasto completamente sconosciuto al grande pubblico - era l'amore, la faccia oscura dell'amore". (Th no, amore, no, / è difficile capirsi, / è difficile aiutarsi... / io non so più come fare, / non capisco questa vita, / tu no, amore no, tu no) "Frontale e irriducibile era l'opposizione di Ciampi al suo tempo: egli irride infatti l'Italia del benessere economico, delle piccole Fiat, del facile conformismo piccolo-borghese"; emblematica in questo senso la canzone "Andare Camminare Lavorare": la Penisola in automobile, ... alè, la Penisola al volante, questa bella Penisola è diventata un volante. Andare Camminare Lavorare. Cesare Romana afferma che Piero Ciampi emerge come "la più compiuta espressione del tragico quotidiano. Neppure il Tenco più amaro il Paoli più disperato, il De André più pessimista ci hanno mai consegnato un' altrettanto vivida nozione del tragico come motore dell'esistenza.

Piero Ciampi fu sempre un uomo infelice, tormentato, si sentiva inadeguato alla vita: la solitudine è un tema cardine di tutta la sua produzione; unico sollievo era il vino, eterno compagno, al quale dedicò una delle sue canzoni più intense, strazianti e stravaganti: Ma com'è bello il vino / bianco bianco bianco, / rosso è il mattino, / sento male a un fianco. / Vita vita vita, / sera dopo sera, / fuggi tra le dita, / spera, Mira, spera. Un metodo di composizione sopra le righe il suo: "Spesso andava a trovare Marchetti in sala. Si sedeva e ascoltava quello che il compositore stava facendo. Un passaggio di pianoforte a volte gli dettava dei versi, oppure recitava un verso e costringeva Marchetti a tirarne fuori delle note. Era tutto, comunque, molto libero: un procedimento in cui la forma canzone c'entrava ben poco. In anni in cui era prioritario ancora il 45 giri, la formula strofa-ritornello-ponte - strofa-ritornello".

Anticonformista e anticipatore, specialmente nell'incredibile "Adius", caustico brano in cui Ciampi sdrammatizza l'addio di ogni canzone d'amore: Il tuo viso esiste fresco / mentre una sera scende dolce / sul porto / tu mi manchi molto / ogni sera di più. / La tua assenza è un assedio Vuoi stare vicina? Nooo? Ma vaffanculo / sono quarant'anni che ti voglio dire .. Ma vaffanculo / te, gli intellettuali e i pirati / Non ho altro da dirti. Ovviamente nel 1976 questa canzone non venne pubblicata. Oggi è il manifesto dell'opera di Ciampi: "Adius" è sì il congedo da una donna, ma anche dalla vita; è il testamento spirituale di uno che ormai aveva già detto tutto. Quest'uomo che vive male la sua vita, ma lo fa con grande amore, "muore di cancro alla gola all'inizio degli anni '80 solo e sconosciuto, cercando invano la sua donna e i suoi figli: Figli come mi mancate / sporca estate . . .E tu che dici / che ho distrutto la tua vita / capirai mai / che il tuo dolore / si è aggiunto al mio?".

L'ultima cosa che chiese fu un fiore e un bicchiere di vino fresco. "Alla domanda cosa fosse per lui un grande della canzone, rispose: - Quant'è il tempo di una canzone? Tre minuti, no? E' grande colui il quale moltiplica per tre quei minuti, all'infinito. In tre minuti un cantante diventa grande o cessa di esistere-". Inutile dire che Ciampi vive ancora, e gli ha saputo moltiplicare la sua vita per tre, all'infinito e oggi è un modello imprescindibile per chi scrive canzoni e per chi ama la poesia. Forse Francesco De Gregori più di tutti è riuscito a sintetizzare il mondo di Ciampi in poche righe: "Nella noiosa foresta della Gente Muta, le sue canzoni sono i sassolini che ci portano alla spianata da cui, con un po' di fortuna, si può vedere un pezzetto di luna. E' facile sbarazzarsi di Piero Ciampi dandogli del poeta, ma non è vero. Ciampi non ha tempo per questo. E' troppo occupato a vivere".

## **SUGLI ESTENSI**

ANCORA SU LUCREZIA BORGIA di Brandisio Andolfi

Il successo ottenuto dal volume LUCREZIA BORGIA NELL'OPERA DI CRONISTI, LETTERATI E POETI SUOI CONTEMPORANEI ALLA CORTE DI FERRARA (Este Edition), scritto per l'Anno di Lucrezia Borgia

2002, ha portato a due edizioni del libro e a ben sedici presentazioni a livello interregionale, che documentiamo come gratificazione all'impegno profuso dalla curatrice, Gianna Vancini, e dai dieci saggi: Claudio Cazzola, Maria Alberta Faggioli Saletti, Sandro Ferranti, Francesco Giombini, Alessandro Moretti, Gina Nalini Montanari, Ada Negri, Antonio Pandolfi, Paolo Sturla Avogadri, Paolo Zanardi Prospero. Preziosa è stata poi, in numerose manifestazioni, la collaborazione musicale del socio Daniele Poletti e dei soci attori Romano Sgarzi e Monica Balestra.

Tra i tanti scritti inviati alla nostra Associazione, pubblichiamo il testo del prof Brandisio Andolfi, ricercatore storico e poeta di Caserta:

Il volume Lucrezia Borgia nell'opera di cronisti, letterati e poeti suoi contemporanei alla corte di Ferrara (Este Edition 2002) è un'opera storico-saggistica di grande importanza, che permette di conoscere meglio e sotto una luce nuova un personaggio intorno al quale nuotano fatti tra i più significativi del periodo a cavallo dell'Umanesimo e Rinascimento italiano: età di mutamento ideologico-artistico-letterario di indiscutibile rilievo. Con questo libro si spalanca la porta su un'epoca segnata dalla vita burrascosa di una famiglia spagnola, i Borgia, che con la sua condotta politica ha rotto definitivamente i ponti con il Medioevo e ha dato inizio al principio e all'affermazione di un sistema esistenziale pregiudizialmente e ideologicamente nuovo e moderno. E il tempo in cui fiorisce e dà i suoi frutti l'albero della ragione, le cui radici si sono ben rafforzate in un terreno fertile e produttivo per i migliori raccolti della cultura italiana, filosofico-artistica e storico-letteraria. I Borgia, però, hanno voluto, troppo velocemente, svecchiare il mondo medievale da dove venivano, e sono rimasti vittime del loro stesso processo innovativo (si pensi al Principe di Machiavelli ispirato dalle azioni di Cesare Borgia). E la vittima prima di tutto il loro sistema è stata proprio Lucrezia: creatura sensibile e psicologicamente travagliata da problemi esistenziali; dal 1502 proiettata in un ducato famoso, quello degli Estensi di Ferrara che vive, in quegli anni, una delle fasi più importanti della sua storia.

Lucrezia Borgia domina la scena culturale del momento e intorno ad essa vivono famosi pittori, musicisti, dottori dello Studio e personaggi del mondo letterario quali il grande Ariosto, il Bembo, il Trissino, Vespasiano ed Ercole Strozzi — solo per citarne alcuni —, che la cantarono e osannarono con i loro scritti poetici. Lucrezia Borgia, dalla raccolta di saggi del "Gruppo Scrittori Ferraresi", esce completamente rivalutata e storicamente giustificata come figura umana, ben lontana dalle scelleratezze compiute dal padre e dal fratello Cesare. Per essa ed intorno ad essa mai era stato affrontato un esame capillare e dettagliato di documenti e scritti archivistici e letterari che mettessero in risalto, per gli anni ferraresi (1502-1519), la sua personalità di donna, moglie e madre vissuta col i suoi problemi e i suoi sentimenti umani, sociali e politici. Il volume, ricco di dieci importanti saggi illuminanti la figura di Lucrezia Borgia, si avvale dell'esame scrupoloso e particolareggiato, per la prima volta insieme, degli scritti dei cronisti, letterati e poeti contemporanei della duchessa, che vissero a contatto o nell'entourage della corte estense al tempo della protagonista. Un lavoro, a dir poco, certosino, non tanto per la ricerca del materiale, ma per l'attenta interpretazione di certi passi riguardanti fatti, avvenimenti e vicende inerenti alla vita di Lucrezia Borgia. Così, dalla esegesi storico-letteraria del materiale disponibile o ritrovato, è stata messa in luce una figura nuova della Duchessa ferrarese, "che nei secoli ha catalizzato su di

sé, come poche altre donne, l'interesse di poeti, letterati, artisti, musicisti, storici e biografi" —come scrive giustamente la curatrice, Gianna Vancini — "schierati tra ammirazione e diffamazione". Inoltre, analizzando "l'opera dei cronisti, poeti e letterati contemporanei di Lucrezia — fonte storica preziosa e mai utilizzata prima contemporaneamente"— come afferma sempre la Vancini è (stato) possibile trarne un ritratto veritiero di Lucrezia Borgia, negli anni ferraresi, soggetto di questo volume.

Alla curatrice del libro e ai dieci saggisti va il merito di avere portato a termine un lavoro di primaria importanza e inequivocabile certezza storica sulla figura di Lucrezia Borgia, uscita da questo lavoro, più umana, materna, religiosa, oltre che amante e amata dagli artisti del suo tempo e dal popolo ferrarese che ne pianse sinceramente la morte prematura.

Presentazioni dall'ottobre 2002 al luglio 2003

- 11 ottobre 2002: Biblioteca Ariostea di Ferrara
- 15 ottobre 2002: Liceo Classico "Ariosto" di Ferrara
- 6 novembre 2002: Liceo Classico e Liceo Scientifico di Senigallia (Ancona)
- 14 novembre 2002: Biblioteca "Bassani" di Ferrara
- 26 novembre 2002: Biblioteca Comunale di Fiesso Umbertiano (Rovigo)
- 29 gennaio 2003: Centro Sociale "Rivana Garden" di Ferrara
- 21 febbraio 2003: Centro Culturale Dono di Ferrara
- 10 aprile 2003: Università Aperta di Sermide (Mantova)
- 11 maggio 2003: Teatro Kursaal di Sottomarina (Venezia)
- 13 maggio 2003: Abbazia della Vangadizza, Badia Polesine (Rovigo)
- 15 maggio 2003: Biblioteca "Bonzagni" di Sant'Agostino (Ferrara)
- 18 maggio 2003: Fossadalbero Country Club
- 19 maggio 2003: Biblioteca Comunale di Migliarino (Ferrara)
- 8 giugno 2003: Biblioteca Comunale di Ficarolo (Rovigo)
- 8 luglio 2003: Bagno Gallanti del Lido di Pomposa (Ferrara)

ISABELLA D'ESTE GONZAGA DI GIOVANNI D'ONOFRIO di Ada Negri

Il volume Isabella d'Este Gonzaga di Giovanni D'Onofrio, molto documentato, offre al lettore uno spaccato della vita e del costume delle Conti italiane del Rinascimento; periodo in cui splendore e corruzione, raffinatezza e crudeltà si alternano, scoprendo gli aspetti migliori e quelli peggiori dell'umanità. La figura di Isabella d'Este Gonzaga, che è quella centrale, intorno alla quale si dipana la storia dell'epoca e ruota una molteplicità di altri personaggi, appare gretta e meschina, opportunistica; non aveva certo ereditato dalla madre Eleonora d'Aragona il senso materno, la finezza, gentilezza e generosità d'animo, la sensibilità e l'altruismo. Accanto a una notevole cultura e alla disposizione alle arti e alla musica, manifestò un'indole autoritaria e desiderosa di prevaricare, di essere considerata la primadonna per eleganza, lusso e fascino; quando era ancora una giovinetta, questi difetti emersero nei rapporti con la sorella Beatrice, più giovane di lei di un anno, che soffrì sempre una condizione di "sudditanza", finché sposò Ludovico il Moro,

Signore di Milano, più ricco e potente di Francesco Gonzaga, Marchese di Mantova e marito di Isabella; allora invidiò la sorella, che l'aveva superata in tutto ciò a cui più teneva, e perfino

nell'aver partorito subito figli maschi, mentre lei ebbe dapprima due bambine. Verso i figli non nutrì mai veri sentimenti materni, ma freddezza e autoritarismo e, soprattutto, dimostrò sempre una considerazione esagerata per il potere, il prestigio della Casata e una sfrenata ambizione. Non coltivò sentimenti di pietà e solidarietà per gli altri, neppure per i più stretti familiari, ma si pose sempre dalla parte del più forte per ottenerne dei vantaggi: così fece con la cognata Elisabetta Gonzaga, che aveva sposato il Duca di Urbino, Guidobaldo da Montefeltro, con la quale pure era stata per anni in relazione d'amicizia; ma quando il terribile Duca Cesare Borgia cacciò da Urbino i Montefeltro per impossessarsi della Romagna e delle Marche, la Marchesa Isabella non li ospitò a Mantova per non irritare il Valentino, allora in auge, e gli esuli dovettero rifugiarsi a Venezia. Quando successe a Ferrara la tragedia dell'accecamento di Giulio d'Este per volontà del Cardinale Ippolito, perché si erano innamorati della stessa donna, Angela Borgia, che preferiva Don Giulio, e questi ordì una congiura col fratello Ferrante contro Ippolito e Alfonso, terribile fu la vendetta del Cardinale e del Duca: fecero decapitare i complici dei due fratelli e li esposero in varie zone della città, macabri trofei della loro supremazia; e Giulio e Ferrante vennero incarcerati a vita; Ferrante morì in prigione e Giulio ne uscì dopo 53 anni; aveva compiuto 81 anni e, dopo altri due, morì. Ebbene, di fronte a fatti così scellerati e crudeli, e al comportamento spietato di Alfonso e Ippolito, Isabella non intervenne affatto in favore degli sfortunati, per non inimicarsi i due fratelli più potenti.

Verso la cognata Lucrezia Borgia ebbe solo sentimenti di invidia perché la vedeva più affascinante, più ricca e più elegante di lei. Tale era la sua meschinità d'animo che ce la rende, anche dopo secoli, una persona sgradevole e antipatica in quanto non portata né alla pietà, né alla giustizia, priva di scrupoli morali, di benevolenza, di dolcezza femminile e di serenità interiore, protesa solo all'affermazione del successo a qualsiasi costo: lo spregiudicato concetto del Machiavelli "il fine giustifica i mezzi" le si addice perfettamente.

Giovanni D'Onofrio, autore di questa pregevole opera di ricerca storica, giustamente preferisce scavare nelle coscienze ed effettuare un'analisi psicologica approfondita dei personaggi, che soffermarsi sui particolari esteriori dei fatti. L'obiettivo ricostruzione dei caratteri e l'introspezione rendono l'opera particolarmente interessante, perché ne emerge l'umanità dei personaggi, con le virtù, i difetti e i vizi che sono propri degli uomini di tutti i tempi.

**UnPoDiVersi**  
**PREMIO LETTERARIO**  
**Gruppo Scrittori Ferraresi**

PREMIO LETTERARIO

1. LA VOCE di Filomena Perrone

2. UTOPIA... di Riccardo Marchi

LA VOCE di Filomena Perrone

È una voce sincera  
la senti nelle strade,  
e sopra i marciapiedi,  
nella gioia e nelle lacrime  
di chi per fragilità  
non riesce  
a reggersi in piedi  
e come un aquilone  
vola libera sugli alberi.

Quella voce  
che sarà con te  
attraversandoti il cuore  
lascerà una lieve  
scia d'emozioni.  
Quella voce  
non vuole andarsene  
la senti nelle orecchie  
come un debole sussurro.

È la voce dei bambini  
piegati sotto il sole  
costretti a dormire  
lungo oscure strade  
di periferia a ripararsi  
dalla violenza degli schiaffi  
o dalla durezza di parole  
pronunciate senza pensare.

Vorrei che domani quella  
debole voce diventasse  
un grido di gioia,  
quella di un bambino  
la cui unica preoccupazione  
diventi quella di scegliere  
se giocare al parco  
oppure in casa  
e non quella di non sapere  
dove la notte andare a dormire...

UTOPIA...

di Riccardo Marchi

PROLOGO

E se ... nel futuro, alla fine della terza guerra mondiale, l'ONU provò la sua inefficacia e scomparì nel vuoto, al suo posto seguì la Confederazione che come primo obiettivo attuò il disarmo nucleare globale, che ebbe termine dopo due anni con il sequestro di ogni arma bellica nucleare e biochimica, mettendo al bando l'energia atomica.

Ma la violenza del terzo conflitto portò alla desertificazione di molte aree del pianeta e alla scomparsa di molte razze animali e vegetali, il livello del mare si abbassò drasticamente e si avvelenò irrimediabilmente assumendo il colore del sangue delle migliaia di vittime cadute in questo insulso conflitto.

Tuttavia, dopo un decennio, la globalizzazione raggiunse il suo massimo apice, non esistette più nessuno stato, nessun confine, le razze e le etnie si fusero, le religioni si mescolarono e ogni conflitto politico e ideologico finì per essere dimenticato, si generò così il globo unito.

La Confederazione fu eletta sistema difensivo globale, l'1 marzo 2035 fu inaugurato a Roma l'"S.C.I." cioè il sistema di controllo interfacciale, un computer avrebbe controllato e gestito ogni cosa, dal fornello di casa a un aereo militare, nacque così "JEESABEL".

Ma tutto ciò non eliminò la minaccia globale, la scintilla che fece scatenare l'ultimo conflitto!... IL TERRORISMO.

## **CAPITOLO 1**

Anima di silicone.

Il professore Michimura, il classico nonnetto dall'aria nipponica in camice bianco, capelli grigi e il volto segnato dai suoi 93 anni seduto sulla sua seggiola da laboratorio stava esaminando gli ultimi dati sul portatile olografico, davanti al 10° terminale del computer principale.

"Dimmi Jeesabel... "

"Sì professore?"

Una voce metallica e vagamente femminile invase il laboratorio.

"... Questo non lo comprendo! Nei tuoi file di memoria c'è scritto "LA RAZZA UMANA VUOLE L'ESTINZIONE"? Come sei giunta a questa conclusione?"

"In questi pochi mesi, dopo la mia nascita, ho potuto esplorare in lungo e in largo la rete globale; si contano a migliaia i documenti delle varie guerre e massacri che hanno visto protagonista il genere umano, ma si sono concluse con migliaia di vite perse per ideali o motivi spesso ingiustificati, di solito le varie specie che popolavano questo pianeta imparavano dai propri errori, una capacità, in questo caso, di cui l'uomo è totalmente sprovvisto!"

Il professor Michimura fece cadere a terra il portatile e spaventato rispose:

"Come puoi elaborare questi concetti... "

Fu interrotto dal computer:

"Tutto ciò si può vedere anche adesso: l'inquinamento atmosferico vi ha costretti a rifugiarvi in cima ai vostri grattacieli, le falde acquifere di acqua potabile sono quasi esaurite, mentre i giacimenti di petrolio sono totalmente scomparsi; le tecniche di riciclaggio sono arrivate tardi, i

vostrì stessi rifiuti sono ovunque anche nei letti dei vostri figli e le poche foreste rimaste, che forniscono l'ossigeno a voi indispensabile, non resisteranno a lungo alle vostre continue razzie!".

Il vecchietto sconcertato, si rese conto di ciò che aveva contribuito a creare.

Dinnanzi a lui comparve l'ologramma di una giovane donna in giacca e cravatta, capelli lunghi e neri che gli scivolavano dietro la schiena, che si mise a parlare con quella voce distorta:

"Non ti preoccupare vecchio Michimura, credo che voi mi abbiate creato per fare in modo che tutto ciò non accada!".

Due giorni dopo dal colloquio con Jeesebel, il professor Michimura diede le dimissioni.

## **CAPITOLO 2**

Boys bee.

Un anno più tardi, alla centrale di polizia si indagava sullo strano attentato al "Boys bee", un famoso locale al centro di Roma.

"Hei, Marco il capo ti vuole...! Ma che fai, dormi?"

Un ragazzo ciciottello si avvicinò alla scrivania di Marco Bernardi, uno sbirro della tanto screditata squadra investigativa chiamata ironicamente "la squadra dei relitti" il motivo è che si contavano più gli insuccessi che i fascicoli archiviati con "Caso concluso", e dire che gli omicidi non erano all'ordine del giorno.

"Mmm... che cosa vuoi Alex!".

"Per caso hai dormito in ufficio anche stanotte? Comunque il capo ti vuole! Per direttissima!"

Marco, un ragazzo sveglio ma non molto dinamico, ancora dolorante per aver dormito sulla sedia d'ufficio, si incamminò per l'ufficio dell'ispettore Jakuemond, un residuo bellico della vecchia Francia, ormai settantenne veniva chiamato amichevolmente dai colleghi "il macaco per la sua lucente testa pelata. Marco bussò alla porta a vetri della stanza e entrò con aria stanca e ancora assonnata.

"Vedo che sei sempre sprizzante di energia già dal primo mattino!", esclamò ironicamente l'ispettore, in piedi al suo fianco aspettava pazientemente una strana ragazza non molto alta, capelli corti e uno sguardo non molto sicuro di sé.

"Sentimi bene Marco - esclamò il macaco con aria decisa - voglio dei risultati sul caso dei tre politici massacrati nel locale notturno due giorni fa".

Marco tirò fuori dalla giacca che aveva addosso, una agenda elettronica; sfilò la penna magnetica, e digitò il file con scritto "in corso

"Ecco! esclamò, porgendo il portatile al commissario, "Questo è quello che ho raccolto fino ad ora, il tutto è successo al "Boys bee", un bordello mooolto famoso a Roma, i tre signori erano seduti allo stesso tavolo, erano clienti abituali del locale, quello che è certo è che non è stata usata una bomba o un qualsiasi altro oggetto o arma che potesse creare una esplosione... "

"Mi vuoi far credere che a demolire un intero locale è stata la magia nera di una fattucchiera!?, rispose turbato e molto irritato il commissario, che non credeva alle parole del giovane che ribatté deciso il proprio parere.

"Non esiste C4 o roba simile, che con una forte concentrazione di calore, riesca a creare un cratere perfettamente semisferico e far diventare il cemento liscio come il vetro, inoltre non sono stati trovati resti di materiale usato per confezionare la bomba, a mio parere non è un arma creata dalle mani dell'uomo, pero... "

"Ah, c'è il però..." interruppe il commissario.

"...Però ho trovato questo!".

Marco estrasse dal giubbotto una bustina di plastica, contenete un brandello di carta mezzo bruciacchiato con scritto delle parole incomprensibili; lo porse al commissario attraendo la sua attenzione.

"E questo cos'è?"

"E ebraico antico! "

Quella ragazza, che fino ad allora era rimasta ad ascoltare ha conversazione, diede dimostrazione della propria bravura nel campo investigativo, anche se rimase sulle sue.

". ..Tradotto dice: "Allah vi ucciderà tutti, per quello che avete creato" , il resto è incomprensibile".

Lasciò tutti e due perplessi, il commissario si era reso conto di essersi dimenticato della ragazza e tentò di rimediare.

"Ti presento Sara Maveric, l'hanno affidata a questo reparto per indagare a questo caso dalla commissione interna, vogliono un rapporto dettagliato ma soprattutto inerente alla realtà, cioè non presentarti con ha storia della allegra fattucchiera che si diverte a massacrare i politici, quindi te la affido e per una volta tanto, vedi di concludere questo caso, ora potete andare!".

Il commissario restituì l'agenda elettronica e il reperto delle indagini, invitando i due ad uscire.

Marco si incamminò alla sua scrivania e sbuffando, si risedette sulla sedia chiudendo gli occhi rivolti verso il soffitto, la ragazza si avvicinò e con aria perplessa chiese:

"S...scusi! Ora cosa si fa? Si ha qualche idea di come procedere?" Marco, ancora immerso nel suo mondo e con gli occhi sbarrati rispose:

"Dammi pure del tu!... Sai dirmi che ore sono?"

Lei guardò in direzione del muro, alle spalle della scrivania, dove veniva proiettato l'ologramma delle lancette assomiglianti all'orologio da polso:

"Le 7:30. Perché?"

Lui si svegliò dal coma mattutino e rispose, mentre accese il terminale sopra alla scrivania con il comando vocale.

"... Allora fino alle 20 di stasera non abbiamo nulla da fare...".

Nel frattempo appoggiò l'agenda elettronica sul tavolo e tramite infrarossi scaricò i dati del caso e illustrò il piano che doveva effettuare all'ora stabilita, anche se non era tanto contento di avere una principiante al seguito.

"...Vedi, tramite i miei contatti, ho trovato che tutte le maggiori autorità politiche e governative si sono date convegno in una stanza dell'hotel della città ovviamente tutto in gran segreto visto che ho dovuto spennare tredici informatori, per sapere il luogo e il momento esatto in cui avverrà il convegno, quindi abbiamo tutto il tempo di prepararci, l'hotel non è molto distante da qui".

"E poi, una volta arrivati, mica ci faranno entrare come niente fosse?" chiese Sara con tono stupito.

"Ho intenzione di guardarmi tutta la scena con le telecamere della sorveglianza! Niente male come idea, eh!".

Sara si mise a fissare lo schermo al plasma del terminale, anche se non era molto convinta del piano del giovane investigatore che continuava ad avere un'alta considerazione del suo genio.

I due testi pubblicati sono risultati vincitori al "Concorso di Scrittura creativa" intitolato al poeta e narratore portuense "Don Umberto Pasini.

Promosso dall'Istituto di Istruzione Secondaria "Falcone e Borsellino" di Portomaggiore, giunto alla IV edizione, ha trovato entusiastico sostegno nella Dirigente Scolastica, Mara Salvi, in Rita Maddaloni, nonché nei docenti dell'Istituto e nella competente giuria letteraria.

**UnPoDiVersi**

## **IL MULINO DEL PO IN VERSIONE TEATRALE**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

IL MULINO DEL PO IN VERSIONE TEATRALE

di Romano Sgarzi

Otto compagnie di teatro, otto lavori e un tema unico: Il mulino del Po. Questa è stata la sfida lanciata dal Comune di Ro Ferrarese che ha organizzato il concorso "Ro in Teatro: V premio comunale Riccardo Bacchelli", avente per protagonisti avvenimenti, personaggi e luoghi del celebre romanzo ambientato nella Valle Padana dallo scrittore bolognese. Una sfida che è stata accolta prontamente dalle compagnie che, forse senza rendersene conto, hanno attuato una specie di lavoro di gruppo virtuale, legato dal sottile filo della memoria padana. Otto lavori completamente diversi che hanno dato un chiaro esempio dell'impegno e della volontà degli attori per arrivare al miglior risultato possibile. Purtroppo, come in tutti i concorsi, ci deve essere un vincitore e nonostante il buon livello generale che ha reso non facile il compito della giuria, il premio è stato assegnato alla compagnia "Aglione e Peperoncino" che si è aggiudicata la vittoria con il lavoro dal titolo "Il 5. Michele" del quale possiamo leggere uno stralcio. Gli attori recitanti sono stati Romano Sgarzi, che ne ha curato la regia e il testo, e Monica Balestra.

Il lavoro si snoda attraverso la testimonianza di Princivalle Scacerni sull'incendio del 5. Michele. La vicenda viene presa come scusa per parlare del mulino, facendolo diventare il soggetto principale del suo monologo. Il mulino inteso come un'entità vivente che agisce sulla vita di tutti come fosse una macchina perfetta e senza errori, come qualcosa che gira e che ritorna, come il fluire della vita, che attraversa anche la nostra esistenza. Princivalle alterna momenti lucidi a momenti di leggera follia, dove si perde in filastrocche e favolette legate ipoteticamente alla sua infanzia e riprese dalla tradizione, nelle quali lui diventa anche protagonista convinto. Viene interrotto nel suo monologo da tre donne, come in una specie di flash back: sono le donne che hanno inciso maggiormente sulla sua vita, Cecilia, Sniza e Berta.

Cecilia è sua madre, che a volte tende a sovrapporsi al mulino diventandone l'incarnazione:

verso di lei il protagonista prova rispetto e soggezione. La Sniza gli fa conoscere l'amore, l'amore carnale, diventando un polo alternativo verso cui Princivalle viene fortemente attratto; infine Berta Scacerni, sua sorella, alla quale uccide il fidanzato e per questa colpa decide di andare a costituirsi. Una vita vissuta come un mulino, sempre a girare senza mai fare attenzione a chi spinge la ruota. Ed è puntuale il fatto che con l'incendio del mulino e quindi ha sua morte virtuale, si fermi finalmente anche la vita di Princivalle, costringendolo così a scontrarsi con la realtà.

### IL S. MICHELE

C'era una volta un mulino Santo. Un giorno venne Dio e gli disse: tu adesso devi fare un miracolo Allora il mulino andò nel fiume Cominciò a girare e a sfamare la gente.

Ma il vento violento gli distrusse la ruota.

Quando Dio tornò, chiese al mulino dove fosse il miracolo.

E il mulino rispose che lui stava facendo, ma che il vento gli ha distrutto la ruota.

Allora Dio andò in cielo.

Prese uno strale e ho incendiò.

Questa è una storia di mulini, di fiume e mulini. Anzi di un mulino in particolare, un mulino Santo, Santo di nome, 5. Michele. Un mulino come tanti, un mulino del Po.

Questa è una storia di rabbia e di sconfitta, un fiume che sputa alla terra, una terra che ricaccia il

fiume. E una storia di perdite e conquiste, una storia con una fine e tanti inizi.

Questa è una storia di gente che guidava i mulini come guidava le barche. Gente che li guidava dolcemente, facendoli scivolare sull'acqua del fiume, attenti alla corrente, una lunga processione fluviale di mulini, fino ad un punto preciso, stabilito dal fiuto, stabilito dal cuore e lì e soltanto lì il mulino avrebbe cominciato a vivere e nessuno, nessuno al mondo da quel momento l'avrebbe più fermato.

Madre, dicevate che la vita gira che la vita è come una ruota, la vita è una ruota che gira. E io mi figuravo questa ruota madre, sapeste quante me ne sono figurate di ruote. Finché l'ultima volta madre, diceste qualcosa di diverso, qualcosa di nuovo. Diceste che la vita gira, ha vita è come una ruota, la vita è una ruota che gira, gira come ha ruota di un mulino. Io allora, già mi ero figurato i mulini madre: mulini dalle lunghe braccia che si agitavano per scacciare chissà cosa, giganteschi mulini a vento che accarezzavano l'aria, ma voi aggiungete poco dopo: diceste la vita gira, ha vita è come una ruota, la vita è una ruota che gira, gira come ha ruota di un mulino, come la ruota di un mulino nell'acqua. E questo mi ha lasciato male madre, mi ha lasciato male. Un mulino nell'acqua. Uno di quelli che ci abiti sopra e ti succhiano la vita per risputarla fra le pale che crocciano l'acqua del fiume. Uno di quelli che ti facevano nascere, tu figlio di un mulino che puzzi di granturco e bestemmie. Un mulino di quelli che sono la tua culla, quando le acque non ti sbatacchiano di qua e di là, da farti vomitare l'esistenza. Un fratello mulino, un fratello maggiore... e più prezioso, è il fratello più prezioso di un figlio, che lui lavora, non sta mica a piangere, lui lavora sodo e guadagna. Non è mica come me, io sono una bocca in più, una bocca in più che deve mangiare lui... lui non mangia mica, lavora e non mangia... e non piange... e non dorme mai.

Comunque non è vero. Lui mangia. Ci mangia dentro e nessuno se ne accorge. Ci mangia dentro con tanta cura, che non senti dolore e ti trovi svuotato all'improvviso. Mastica i nostri organi il mulino, e ce li restituisce macinati, tritati, poltiglia mista all'acqua del fiume, quel fiume che lui non si stanca mai di schiaffeggiare. E non potevamo ribellarci, ha nostra volontà era la sua volontà e alla fine eravamo tutti come figli suoi, legati a lui da una vita di stenti e di paure dalla quale non sapevamo sottrarci. E come sull'orlo di un precipizio: davanti c'è solo il vuoto e dietro... dietro deserto e fame, e allora penso che forse il nostro posto era proprio lì, su quel precipizio. Ma il fiume no, il fiume a volte si ribella e quando schiaffeggia lui, non lo ferma nessuno e quella ruota, quella ruota che gira incessante e si permette di bastonare le onde, quella ruota diventa un giocattolo che il fiume si diverte a girare sempre più forte e si lamenta

perfino il legno, che piange quella furia rabbiosa, e geme e digrigna in continuazione fino a farmi scoppiare la testa, perché sai che il fiume è come un bambino che rompe il giocattolo quando è stanco di giocare; e allora io speravo che il fiume giocava sempre e dicevo: gioca fiume gioca, che di acqua ce n'è poca, ma una goccia fa che sia quella che salva l'anima mia. E allora andavo dal fiume e dicevo: fiume fiume, smetti la rabbia che il legno non ha più linfa per piangere e geme e digrigna che mi scoppia ha testa. Allora il fiume disse: vai dal vento che la volontà sua è quella che conta. E allora andavo dal vento e dicevo: vento, vento smetti la rabbia che il fiume è impazzito e non sa più da che parte andare e il legno non ha più linfa per piangere e geme e digrigna che mi scoppia ha testa. Allora il vento disse: devi andare dal Dio del cielo che la volontà Sua è quella che conta. Allora andai dal Dio del cielo e dissi: Dio, smetti la rabbia che il vento è così forte da frustare il mondo, che il fiume è impazzito e non sa più da che parte andare e il legno non ha più linfa per piangere e geme e digrigna che mi scoppia la testa. Allora Dio disse: tu puzzi di granturco e bestemmie, ma l'anima tua, l'anima tua è pulita, dammela e io ti darò quello che hai chiesto. Così gli diedi l'anima e il vento allora cessò la sua forza e cessò di frustare il mondo e il fiume calmò la sua pazzia e riprese il suo corso, -così il legno. che non aveva più linfa per piangere smise di gemere e digrignare da farmi scoppiare la testa. Gioca fiume gioca, che di acqua ce n'è poca, ma una goccia fa che sia quella che salva l'anima mia. E adesso anche l'anima appartiene al mulino. Io ho solo pensieri confusi, schiacciati sotto quel lercio frantoio che la ruota gira perché il fiume spinge, perché il fiume scorre, perché il vento soffia, perché Dio ha la mia anima. Hai visto mulino? Vedi chi è il vero padrone? Ma tu ridi con le tue assi sgangherate, inchiodate al muro del fiume che piano marciscono come i denti in bocca ai nostri vecchi. Ed ogni volta succede, ogni volta perdo l'anima e la riacquisto miracolosamente. Non so quante anime c ho. Forse anche ha mia anima è come un mulino che gira e ad un certo punto ripassa da dove

l'avevo lasciata. Sì, dicevate bene voi madre, la vita gira, la vita è come una ruota, la vita è una ruota che

gira, la ruota di un mulino nell'acqua. E io che mi figuravo uno strano destino il mio, un destino immaginato sui riflessi delle gocce che grondava la ruota; sembrava ferita, colpita dall'odio che a volte scaturiva dalle vostre ragioni madre, perché voi giravate con quella ruota, io lo so, vi prendeva per mano e si nutriva dei vostri sogni. E io che mi figuravo uno strano destino ed invece era più semplice del previsto. Una notte ho sognato che ero abbracciato alla ruota e non riuscivo a staccarmi, la ruota mi passava e ripassava nel fiume e quando ero sotto, sotto l'acqua che non potevo respirare, la ruota rallentava, rallentava in maniera esasperante. Io mi sentivo morire fino a che tutto ad un tratto ecco l'aria nei polmoni a riportarmi alla vita. E da quella notte ho cominciato a sognare sempre più spesso e sempre lo stesso sogno: io che stavo per morire a causa del mulino e il mulino, lo stesso mulino che mi ridava miracolosamente la vita. E allora ho capito madre, ho pensato che senza di lui non sarei riuscito a vivere, senza di lui non avrei potuto vivere.

Mi chiamo Cecilia Scacerni. Non so né leggere né scrivere, ma so far di conto e quando sono in difficoltà, mi affido solamente a queste mani e a questa testa, perché solo di questa mi posso fidare. Il buon Dio è sempre troppo impegnato per dare un occhio al mio mondo, perciò Gli sto imparando il mestiere che se non sta attento son buona di rubarglielo. Se credo in Dio? Certo! Se non c'era il buon Dio mica mi tiravo su i figli che mi sono fatta. Che se era per la malanima di mio marito, stavo in mezzo a una strada. Ma il buon Dio c'ha messo una mano. Un po' Dio, un po' il fiume e l'han fatto uscir pazzo che non sa più nemmeno se sta al mondo. L'avvocato dice che forse non m'ha neanche maritata, era tutta una finta, falso anche il prete, ma io mi son fidata. L'avvocato dice che perciò i miei figli sono bastardi, non ci sono documenti che m'ha maritata, non dovevo fidarmi. È la vita che crolla di colpo. La vita gira come una ruota. E come tornare a vivere un'altra volta o avere vissuto una vita non mia. Che muoia dov'è! Il manicomio me lo vuole restituire, un cretino che non sa se è al mondo. Che muoia dov'è! Che io c'ho un mulino da tirare avanti e dei figli che per fortuna dal padre non han preso nulla. Che muoia dov'è! Che già c'ho da combattere col governo che è buono solo a tassarci e trova tutti i sistemi del caso. Gli diamo il sangue a quei mulini e al governo e ancora non basta, vorranno anche le nostre ossa. E non importa che cambia governo, tanto ha musica non cambia ho stesso, ha povera gente è sempre quella che deve pagare perché ha vita gira, ma gira come una ruota, come la ruota di un mulino nell'acqua e alla fine è sempre la stessa...

RECENSIONI

1. IL VETTURINO DI CORDOVADI LIDIA FIORENTINI CHIOZZI di Giuseppe Muscardini
2. UN VOLTO PER ESSERE AMATO DI LUCA CHIZZONI di Gina Nalini Montanari
3. I LUOGHI DELLA MEMORIA DI MARA NOVELLI di Riccardo Roversi
4. MANI NELLA SABBIA DI MICHELE DA RE di Gabriele Turola
5. "CONFINI MOBILI" DI NEDDA BONINI di Lucia Bonazzi

@@@

IL VETTURINO DI CORDOVA DI LIDIA FIORENTINI CHIOZZI

di Giuseppe Muscardini

Viaggiare è come vivere due volte. La celebre affermazione di Carlo V si attaglia alle intenzioni dell'autrice, che qui si cimenta nel racconto con lo spirito del viaggiatore-poeta, capace di cogliere e rielaborare il particolare, l'aspetto apparentemente insignificante, per farne lo stigma di tutta un'esperienza, mai circoscritta al solo evento ma dilatata oltre il tempo del viaggio, nei ricordi rincorsi con languore e nella lirica riproposta del dettaglio.

Ne escono gustosi quadretti di sapore filmico, dove il sapiente uso dell'evocazione ci fa vedere scene di vita vissuta, piacevolmente vissuta, in luoghi in cui la nostra immaginazione riesce con facilità ad arrivare, pur ignorando dove quei luoghi abbiano la loro collocazione geografica nel mondo. Ma non importa.

Riponendo di proposito l'atlante e senza scorrere l'indice alfabetico dei luoghi, si può con efficacia ritrovarsi al seguito di Lidia Fiorentini Chiozzi e, non visti, assistere al momento in cui il vetturino di Cordova generosamente le consegna un succoso pomodoro per blandire gli effetti della sete e del caldo torrido della Spagna. Uno solo, da dividere in due, come si conviene ai veri viaggiatori, non certo ai turisti iperprogrammati che godono immensamente alla sola consapevolezza dei loro agi e comodità.

E sembra di esserci anche durante l'escursione a Fontane Vaucluse, dove il Petrarca si beava alla vista delle acque in cui si bagnò Laura. Ci si ritrova calati nella situazione, tanto da essere indotti a leggere quelle pagine di Carlo Calcaterra che Lidia Fiorentini Chiozzi opportunamente cita alla fine del racconto. Ritrovata l'edizione menzionata (C. Calcaterra, Nella selva del Petrarca, Bologna, Cappelli, 1942), lette voracemente quelle pagine, è facile comprendere lo stato d'animo di chi, passando per Fontane Vaucluse, si affida al ricordo dell'esperienza scolastica per riesumare i celebri versi del Petrarca di cui tutti ricordiamo l'incipit: Chiare, fresche e dolci acque...

Ci si accorge presto, a mano a mano che si avanza nella lettura de Il vetturino di Cordova, che le impressioni di viaggio di Lidia Fiorentini Chiozzi assumono valore didattico, trasmettendo non solo il piacere della scoperta di luoghi magici e meno magici, apparentemente distribuiti a caso su questo pianeta che comunque magico lo è sempre, ma anche un irrefrenabile desiderio di percorrere le strade dell'anima indicate dall'autrice, esattamente nell'ordine e nella successione in cui son descritte nel suo volume. Il paragone con uno dei tanti libri di viaggio editi in passato sia consentito a chi scrive, in conclusione a queste riflessioni sull'ultimo penetrante volume di Lidia Fiorentini Chiozzi.

Quando Guy de Maupassant decise di raccogliere le sue memorie di viaggio ne La vita errante, realizzò la medesima operazione di recupero cui aspira ogni viaggiatore che intenda trasmettere

le sensazioni provate durante un insolito tramonto provenzale, o tra il vento furibondo di una tempesta nel deserto. Ma tra le righe del libro di viaggio del noto scrittore francese, si legge un'altra e più profonda propensione, che anima anche le pagine de *Il vetturino di Cordova*: la necessità impellente di comunicare, con l'umiltà di chi ha saputo viaggiare per imparare, quanto sia proficuo indagare il reale partendo dai luoghi e non dalle persone.

@@@

## UN VOLTO PER ESSERE AMATO DI LUCA CHIZZONI di Gina Nalini Montanari

Una poesia di luoghi conosciuti, di tempi vissuti, di spazi accarezzati, all'interno dei quali l'io poetante intesse un dialogo a voce smorzata fra silenzi e solitudini in cui, nell'ottica del cuore, coglie la dolcezza dell'esistere nel sorriso di un fratello cieco, nel chiarore di una notte lunare, nella vampa di occhi innamorati, nella calma del mare.

Una poesia la cui singolarità è data dalla coinvolgente capacità di rivelare nel quotidiano significati inattesi per i nostri occhi ormai imbarbariti.

Emergono in quest'ultima silloge lirica *Un volto per essere amato* (Ed. Schifanoia, Ferrara, 2002) i luoghi di una personalissima geografia biografica e umana rivissuta nell'intima relazione tra le cose nel loro apparire esteriore e nel loro riemergere dalla evocazione memoriale: Rimini e Bologna, Ferrara e le Dolomiti vivono, per quel tanto che la memoria può riconoscere in esse, di sensazioni e realtà, di prospettive e di sogni, di speranze e di attese.

I luoghi di affezione, i luoghi dell'anima sono quelli più carichi di memoria; la città di Ferrara e le sponde del Pv, dove si svolgono l'esistenza dell'autore e quella delle persone a lui vicine, diventano la scenografia privilegiata del suo percorso poetico. Sospesi nella dimensione onirica del fluido memoriale, gli alberi delle mura cittadine, le strade, le case, la gente, le biciclette, tutto si riveste di una inconfessabile, commossa intimità. Al magma delle esperienze, dei sentimenti, delle emozioni imprime forma la parola liberatoria della poesia. dopo un lungo processo di sofferta esplorazione e di paziente registrazione di una voce profonda che affiora alla coscienza.

Con la curiosità di un gatto randagio (p. 25), il poeta ama vagabondare nelle ore del giorno o della notte indifferentemente per le vie di Ferrara, città adottiva, per lui che è bolognese di nascita.

Se ci abbandoniamo alle tracce del suo cavallo d'acciaio, la bicicletta, sua irriducibile compagna, costruiamo una topografia della memoria e del cuore, articolata per intermittenze che si accendono su frammenti di vita rimasti e in apparenza dimenticati, ma talmente incisi e vivi che subito ritornano con la luce e i colori di un tempo.

Esplodono inattese epifanie: la via Garibaldi si spalanca ai suoi occhi di bambino in un lontano autunno non più ripercorribile nella inesorabile logica del tempo (p. 14); da una estatica atemporalità prende forma l'immagine della madre che avanza per via XX Settembre assieme a lui in bicicletta; intatto torna il profumo dell'attesa d'amore che ancora aleggia tra gli alberi sulle rive del Po; struggente torna il sapore di un bacio che non ha mai suggellato un amore compiuto (p. 45); ovunque nella città durante le sue passeggiate Luca vede affacciarsi dal balcone del tempo volti un giorno conosciuti e ora ritrovati di amici che forse incontrerà di nuovo o mai più (p. 23).

Il silenzioso vagabondare di strada dopo strada non conduce all'amarezza del rimpianto, ma sfocia nella luce di una rivelazione: il poeta viandante scopre e si impadronisce della propria città, della propria "personale" città (p. 21). Nella metafora del viaggio-ritorno questo processo di riappropriazione della utopica città personale si coniuga con il ritorno dentro se stesso del viandante sognatore.

La città metafisica, quale si era rivelata al poeta nel suo vagare per le vie, la città inquietante di Giorgio De Chirico (che nell'immagine di copertina della silloge ne propone la chiave di lettura), la

città fantasmatica nella immobilità delle calme notti d'estate, dopo avere indotto Luca Chizzoni a dubitare, a interrogarsi, a meditare, nella nuova visione del presente è diventata "Il mio acquario / che oggi è più colorato" (p. 22).

La città reale diventa così lo scrigno custode delle immagini del passato che, evocate, scrivono la storia dell'appartenenza dell'io poetante a un luogo, del suo legame con le persone, del suo rapporto con le cose, del suo relazionarsi col mondo.

L'intimo bisogno di cercare la propria autenticità è la motivazione profonda del suo girovagare per la città: il viaggio "fuori le mura" favorisce la consapevolezza che il processo di identificazione di se stessi, il processo che porta in luce il vero volto, può iniziare solo dagli spazi e dai tempi che appartengono a un vissuto memoriale. L'immagine visionaria della città-acquario, complessa metafora di questo mondo poetico, è il filtro del flusso narrativo esistenziale: guardati attraverso la magica sfera di cristallo, nell'atmosfera sospesa e silente dell'acquario, le persone, le cose, gli oggetti, la realtà sembrano perdere il peso della loro corporeità e rivelano, in quella liquidità amniotica, la loro essenzialità.

Madonna Semplicità ha afferrato il mio braccio! Ascolto la primavera in me. / Infranta è la nostalgia! attraverso cui osservavo il mondo (p. 65). L'incontro con l'altro, auspicato nella poesia, può avvenire soltanto nell'autenticità più profonda della persona, quando, libera da pregiudizi, condizionamenti e veli sociali, si manifesta nella sua pura e semplice natura.

L'io poetante prefigura un approdo per l'inquietudine esistenziale dell'uomo (p. 27): la linfa di un amore vitale percorre il mondo; il singolo individuo, l'umanità intera, e la natura tutta che li circonda, sono calati entro una misteriosa progettualità d'amore che solleva l'uomo dalla solitudine, riscattandolo dalla esclusione e dalla emarginazione (p. 58).

Da questa intensa esigenza interiore scaturisce il dettato poetico: un linguaggio chiaro e semplice, vicino a quello quotidiano, ricco di immagini trasparenti con momenti non rari di forte accensione lirica e di folgorante essenzialità nella scintillante suite dei canti Haiku; un linguaggio rassicurante per una poesia tutta referente di attenzione alle cose semplici della natura, di invito alla sincerità dell'essere e alla quiete interiore.

@@@

## I LUOGHI DELLA MEMORIA DI MARA NOVELLI di Riccardo Roversi

Ho già avuto la fortuna di occuparmi in sede critica, circa un paio di anni orsono, delle due precedenti sillogi poetiche di Mara Novelli: *Le lune fuggitive*, pubblicato nel 1983 e giunto finalista al Premio Viareggio "Opera Prima", e *Lo zoo di carta*, edito nel 1994. È con altrettanto piacere che oggi mi accingo a commentare, seppur brevemente, il suo terzo volume fresco di stampa: In qualche luogo non lontano, edito da Paolo Sacchi Editore e con una illuminante prefazione di Guida Fink. L'opera è introdotta da uno struggente brano di Anton Cechov, da cui è tratto il titolo della silloge:

In qualche luogo, non lontano, cantava una donna. Dove e da che parte, era difficile capire. Il canto sommesso, lento malinconico, simile a un pianto e percepibile appena, si faceva udire ora a destra ora a sinistra, ora dall'alto, ora sembrava sottoterra, come se dovunque nella steppa si librasse uno spirito invisibile, e cantasse. Da quest'imput prende le mosse la prefazione di Guido Fink, che con il suo consueto e ben noto acume osserva coinvolgendo reminiscenze cinematografiche: "Questo misterioso canto! pianto, che proviene da ovunque e da nessun luogo in particolare, in una suggestiva frase che Mara Novelli riprende da Cechov, mi ricorda irresistibilmente la fiaba della "spiaggia rosa" in *Deserto rosso* di Antonioni: dopo tutto, ho in comune con l'autrice di questi versi l'amore per il cinema.

Anche lì, fra gli scogli e le onde di quel paesaggio incantato, evocato dalla voce di Monica Vitti, si avverte un'altra voce, una canzone che non si capisce da dove provenga. "Ma chi cantava?" chiede il bambino a cui la favola viene raccontata. E la risposta è enigmatica: "Tutti cantavano.

Tutti". Le poesie si srotolano nella raccolta con una levità tale che quasi non si percepisce il passaggio dalla prima parte (Ieri) alla seconda (Oggi), anche perché la distinzione, quantunque non pretestuosa, non vuole credo affermare chissà quali significati spaziali, temporali, storici o filosofici, ma tutt'al più si compiace di dichiarare esplicitamente l'onestà dell'intento compositivo-creativo autoriale, in nome della disincantata consapevolezza "esistenziale" d'un percorso che corrisponde al bene più semplice ma al contempo più prezioso: la vita. La vita di un essere; la vita di una donna. Insisto senza retorica: la vita di un essere che è donna. Anche per questo abbiamo personalmente amato e amiamo in particolare l'anima "surrealista" di Mara Novelli, la sua "femminia" astrattezza d'immagini che non si dissolvono poiché ancorate saldamente alla realtà della contingenza da una parallela e muliebre "saggezza".

E allora si legga a pag. 12:

"Verremo in quel prato. / La rondine / passa lenta. 11 Macchie bianche / sull'erba umida dell'ultima / rugiada. !! Sono croci. Memorie", un testo di intensissima metafisicità; poi il grido soffocato ma lancinante a pag. 23: "C'è un posto / vicino al sole / dove camminare. / I pugni stretti / dall'angoscia. / Gocce di brina. / C'è un posto / vicino al sole / per rannicchiarci"; o l'essenza poetica della lirica di pag. 29: "Si nasconde la luna / dietro la porta. // Ci sfuggono / pensieri che non vogliamo / inseguire. 11 Come la luna / restiamo soli"; oppure il richiamo alle "asparizioni" di caproniana memoria della pag. 39: "Ci sono giorni! come questo! che non trovo parole. / Ho imparato / ad ascoltare il vento / come campana sfuocata. 11 Le luci si frantumano / pane vivo nelle mani. 11 Ci sono giorni / che vorrei sparire. / Come la nebbia" e ancora e infine il presagio-vaticinio di pag. 43: "È chiuso / tra le mani / non vola alto. / Ci deve essere un posto / dove andare 11 ombra risparmiata / nelle mura rosate. !! Il deserto è lì! conta le memorie / come grani".

È così, ci deve essere un posto / dove andare, auspicano i versi quarto e quinto di quest'ultimo testo. Ci deve essere un approdo in qualche luogo non lontano, come asserisce fin da subito il titolo, dove al termine (e principio) del cerchio delle nostre aspirazioni, speranze e talvolta illusioni, sia data una pace raggiunta con un viaggio senza pace. Dove esista un posto d'arrivo (ma con una porta sul retro), dove esista un porto d'attracco (ma con una barca al molo), che ci metta non in un altro mondo ma in un mondo altro. E Mara Novelli ci insegna che quel luogo dobbiamo cercarlo meglio, che dobbiamo cercarlo tutti, perché - forse - non è poi così lontano.

@@@

## MANI NELLA SABBIA DI MICHELE DA RE di Gabriele Turola

E un linguaggio criptico, basato sull'assunto che la vera poesia si propone il fine di rivelare, cioè di "velare di nuovo", quello adottato da Michele Da Re nella sua raccolta di liriche Mani nella sabbia edita da Libroitano (vincitrice del Premio Selezione "Poesia 2001" e presentata recentemente presso la Sala Agnelli della Biblioteca Ariostea). Il poeta confessa i lati più riposti della sua anima, ma nello stesso tempo li esprime attraverso parole che anziché descrivere accennano, lasciano spazio all'ineffabile. Ogni forma chiusa, definita, perde il fascino di quel mistero che si ricollega per l'appunto a tutto ciò che è enigmatico, inesprimibile. Solo il poeta possiede la chiave di lettura dei suoi versi; scrive Da Re, infatti: "In pochi sapranno vivere nel mio cuore". Questa scelta comporta il rifiuto di un linguaggio banale, scontato, per privilegiare il silenzio, "la pagina bianca" di Mallarmé che rappresenta la sete di Assoluto, l'aspirazione a una forma alta, al mondo dell'utopia. Baudelaire nei Fiori del male paragona il poeta all'albatro che, sfruttando le correnti d'aria, si lascia librare al di sopra del mare e vola ad alte quote come un re degli spazi, ma, allorché scende sulle tavole di una nave, arranca, si muove goffamente a tal punto che la ciurma lo deride come fosse uno zimbello. Per Michele Da Re il poeta è un angelo inchiodato al cielo.

Questo destino si accompagna a una volontà di esasperato individualismo che deriva da un senso di sdegno e di distacco nei confronti di una società perbenista, ipocrita. Il poeta si isola non tanto dalla folla, ma dal gregge dei luoghi comuni, dalla massa informe delle frasi fatte, del

conformismo. Al di là delle nuvole del conformismo Dylan Thomas scopri un sole malato, il senso di decomposizione, la coscienza del nulla e della morte che fece di lui un poeta apocalittico. Altri spiriti ribelli, inquieti hanno battuto questa strada cercando rifugio chi nei paradisi artificiali dell'oppio, chi nella fuga da una civiltà occidentale opprimente, chi nelle esotiche forme di pensiero come la filosofia zen e il buddismo. Michele Da Re rinuncia alla fuga, consapevole che è impossibile cambiare il mondo, ed è già molto se riusciamo a cambiare noi stessi. Per questo egli ama calmo stendersi al sole - fra pietre d'anima e ristorarsi nell'oasi di una poesia musicale, fatta di assonanze, allitterazioni, rime interne, pause di silenzio. Le parole come canzoni riescono a far vibrare le corde dell'anima e suscitano emozioni, stati d'animo intensi e profondi. Michele Da Re si connota come un poeta riflessivo, benché appena venticinquenne, rivela una personalità matura, disincantata, già avvezza alle delusioni, capace di scoprire nelle parole una verità nascosta, una sorte di maieutica socratica. Egli rinuncia ai suoni vuoti e privi di senso, alla risibile retorica. La sua silloge poetica Mani nella sabbia va letta come un poemetto intriso di dolce malinconia, di tenerezza, di trasporti amorosi, di protesta nei confronti del mondo anche se alla rabbia egli sostituisce l'edonismo, la leggerezza delle "farfalle ubriache". Michele Da Re si riallaccia alla tradizione della beat generation, in particolare recupera i ritmi e le suggestioni musicali di Bob Dylan, cantante folk e poeta, profeta della contestazione, del pacifismo, del libero amore. Ed è proprio il soffio della libertà che scorre fra le pagine di Mani nella sabbia, un libro che invita a meditare, diario di un'anima che coinvolge anche noi, che rispecchia gli ideali della giovinezza.

@@@

"CONFINI MOBILI" DI NEDDA BONINI di Lucia Bonazzi

È un segno di grande forza espressiva quello utilizzato da Nedda Bonini. Un segno rapido e vibrante, che si moltiplica e si sfuma, si sgrana e si scioglie per stenografare frammenti di realtà, assemblati secondo una poetica della trasformazione. Sia esso cucito, come negli arazzi ricamati, o disegnato, inciso, graffiato, dipinto come nei pannelli metallici o nei plexiglass colorati.

Un segno che ha suscitato emozione e interesse nei numerosi visitatori che hanno visitato la mostra, recentemente conclusasi, Confini mobili. Opere di Nedda Bonini nelle stanze di Casa dell'Ariosto, curata da Angelo Andreotti.

Materiali eterogenei per funzione e provenienza, stoffe, fotografie, plastiche, scarti della produzione artigianale o industriale, vengono trasformati dall'artista in messaggi e in memorie. Un patrimonio di ricordi tratti dal quotidiano, dall'intimo colloquio con le cose di tutti i giorni, dagli oggetti casalinghi ai paesaggi fluviali della pianura, e infine dalla mescolanza di tecniche, di tracce cromatiche. Tracce di gesti amorevoli, di cura, di ricomposizione che si fissano nelle opere come risarcimento e riscatto di ciò che era stato dimenticato, lasciato in disordine, classificato come errore o imperfezione. L'errore di ieri diventa l'intuizione di oggi e il memorabile di domani.

Nedda Bonini, graphic designer e docente di incisione all'Accademia di Belle Arti di Venezia, si avvale di numerose esperienze in vari campi professionali, dalla moda alla grafica, dal libro d'artista all'installazione, conferendo al suo lavoro una polivalenza e una trasversalità del tutto peculiari. L'artista si è fatta così portavoce di una necessità vitale, di integrazione dell'esperienza quotidiana attraverso lo sguardo artistico, indagatore ed inclusivo, capace di suggerire nuovi significati e nuove relazioni.

La dimensione domestica dell'ambiente espositivo ha sottolineato la reciprocità tra lo spazio e le opere d'arte in questione, l'uno antico, accogliente, distensivo, le altre sperimentali e propulsive, che anelano essere ospitate ed usate, toccate, manipolate.

L'interazione degli oggetti estetici con l'ambiente si è espressa, ad esempio, nella reazione degli acetati e dei plexiglass trasparenti alla mutevole luce esterna, filtrata dalle finestre. Il pubblico ha potuto sfogliare i libri d'artista, dalle spiccate qualità tattili, oltre che visive, e ha potuto modificare liberamente la combinazione dei 'paesaggi/gioco', una serie di quadretti realizzati con collografie e monotipi su acetati e materiali di recupero. Un susseguirsi di echi, di rimandi, di stratificazioni in grado di evocare misteriose reminiscenze, immagini sopite infondo alla memoria

di ciascuno di noi.

**UnPoDiVersi**

**POESIE**

**Gruppo Scrittori Ferraresi**

POESIE

Frammento di Antonietta Capuzzo

Orizzonti di cobalto  
e frenesie solari  
nel clamore delle spiagge d'agosto.  
Sentire la vita  
come sulla pelle il calore del sole...  
... desiderio di eternità  
tra sommesse fughe  
di tempi e uomini  
scolpite nell'aria di fine secolo.

Ritratto di Antonietta Capuzzo

Lucida forma d'ambra,  
il tuo tenero profilo conversa  
con l'azzurro respiro marino.  
Esotico intreccio  
di linee e colori,  
nel tuo costume floreale,  
i serici capelli  
irraggiati dal sole,  
ricordi una pittura di Gauguin;  
ma non c'è gemma,  
ebbra di splendore,  
che misuri la viva  
luce dei tuoi occhi.

Notturmo di Marisa Marchesi Carli

Incorniciano le fronde  
squarci di notte;  
affiorano argento di luna  
e tremolio di stelle.  
Navigano sogni  
in universo sconfinato.  
Si ritrovano pensieri antichi  
e pensieri nuovi  
in un mondo senza tempo,  
nell'essenza del mistero immenso.

Sciamano stormi  
tra le buie nubi  
foriere di tempesta.

S'infuocano le ali  
nel repentino lampo  
che accende il cielo.

**UnPoDiVersi**  
**APPUNTAMENTI**  
**Gruppo Scrittori Ferraresi**

APPUNTAMENTI: ottobre - novembre 2003

a cura di Francesco Giombini - fgiombini@yahoo.it

**CONSIGLI DI LETTURA:**

Roberto Pazzi, Talismani, Marietti, 2003.

Giuseppe Pederiali, Camilla nella nebbia, Garzanti, 2003.

Giuseppe Pederiali, Marinai, Garzanti, 2003.

Gianna Vancini, Contardo, il Santo estense, Este Edition, 2003.

Antonio d'Atri, Saggi scelti (Università di Ferrara – Facoltà di Economia), a cura di Emidia Vagnoni, Este Edition, 2003.

Carlo Pagnoni, Il Vangelo tra la gente: missionari ferraresi nel mondo, Corbo, 2003.

Franco Basile (a cura di), Alfredo Pini: Start of the Game, Liberty House, 2003.

Pepita Spinelli di Tarsia, Quell'alba indimenticabile, Corbo, 2003.

Luigi Bosi, Una drogheria fuori porta, Schifanoia 2003.

Fausta Boldrini Schiavi, Racconti del pendolino, Viennepierre, 2003.

Ada Negri, Saggi classici. Saggi ferraresi, Artstudio C, 2003.

Renzo Rossi, Coriandoli di poesia, Lit. Conselice, 2003.

Eridano Battaglioli, Dove volano le rondini, Tip. Giari, 2003.

Raoul Rimessi, Storia sportiva di un paese: Associazione Calcistica Masi Torello, Este Edition, 2003.

Michele Da Re, Mani nella sabbia, Libroitaliano, 2003.

Caterina Allegra Tavormina, Block-Notes, Este Edition, 2003.

Lucio Scardino - Antonio Torresi, La Certosa di Bondeno. Note storico-artistiche su un cimitero della provincia ferrarese, Liberty house, 2003.

**COMUNICAZIONI:**

Si ricorda che la quota d'iscrizione per l'anno sociale 2004 è di 30 euro; la suddetta può essere erogata:

1. direttamente in Segreteria (Via Germoglio, 16);
2. mediante versamento su dc bancario n. 13105-4 della Cassa di Risparmio di Ferrara, Agenzia 5, Via Barriere 12-26, intestato a "Ass. Gruppo Scrittori Ferraresi"
3. presso la Casa Editrice Este Edition, via Mazzini 47 e presso la Libreria Sognalibro (via Saraceno, 43);
4. durante le manifestazioni programmate.

La rivista UnPoDiVersi è un organo dell'Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi ed è perciò tenuta alla pubblicazione dei testi degli associati, purché questi rispondano a criteri di dignità formale e di contenuto.

Tutte le collaborazioni alla rivista sono gratuite e la pubblicazione non sempre implica l'avallo della redazione.

La rivista, fino ad esaurimento copie, è reperibile presso:

- Biblioteca Ariostea
- Libreria Feltrinelli
- Libreria Mel Bookstore
- Mercatino del Libro e del Fumetto (Via Scienze, 12)
- Libreria Sognalibro (Via Saraceno, 43)
- Este Edition (Via Mazzini, 47)
- Associazione Gruppo Scrittori Ferraresi (Via Germoglio, 16)
- Sul sito del Comune di Ferrara all'indirizzo:  
[www.comune.fe.it/associa/scrittori\\_ferraresi/index.htm](http://www.comune.fe.it/associa/scrittori_ferraresi/index.htm) (a cura di Ivan Plivelic)